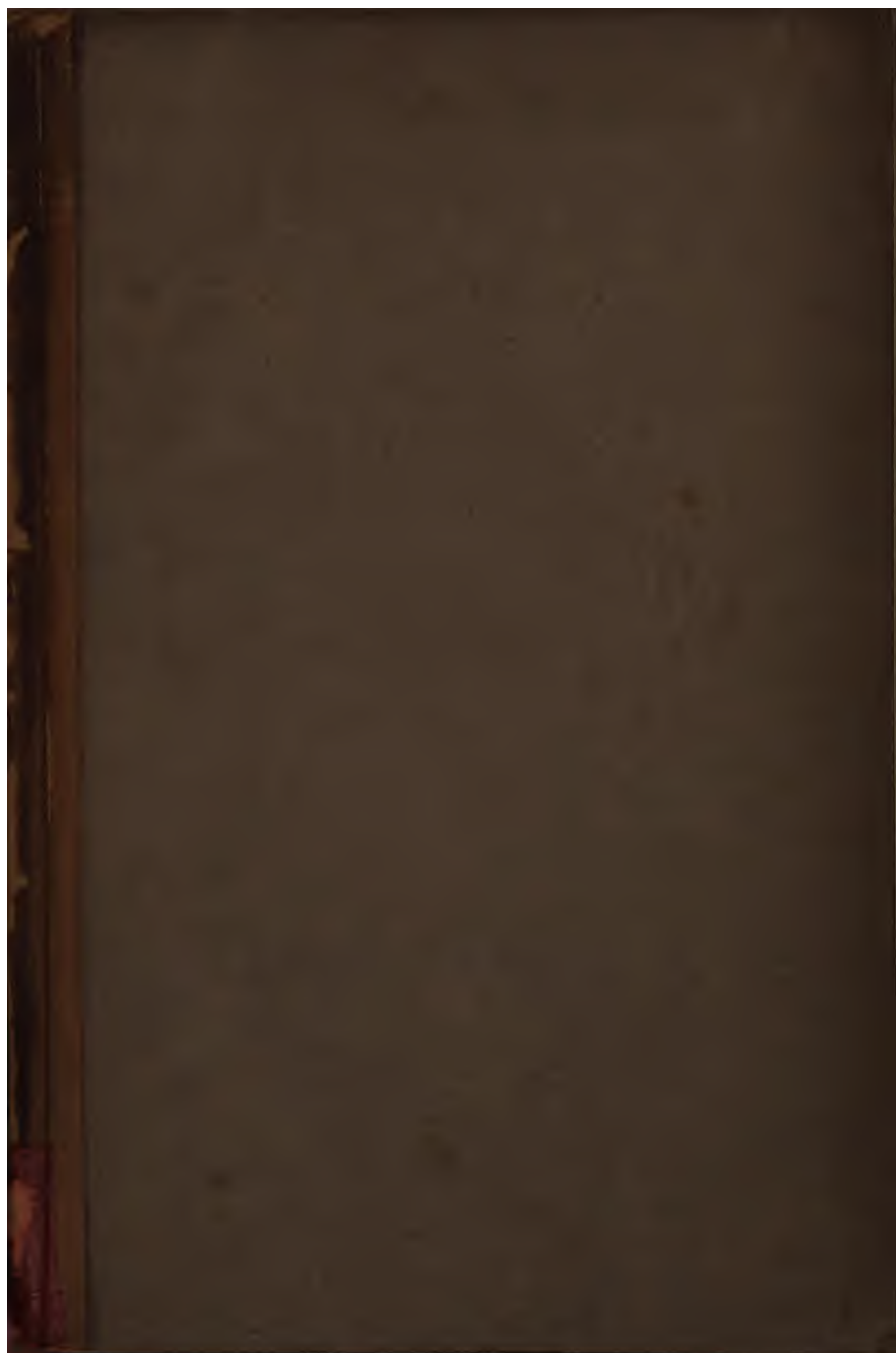



600015954U



BREVI NOTIZIE

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

CARLO TROYA

PER

GAETANO TREVISANI



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GENNARO FABRICATORE DEL FU GENNARO
1858



. . . . . Quem semper acerbum
Semper honoratum, sic Dii voluistis! habebo.
Virg. Haen. v. 49.

Cedendo alle istanze de' comuni amici di Carlo Troya io pubblico le seguenti *Brevi Notizie* della vita e delle opere di un tale e tanto uomo, di cui la patria nostra non lamenterà mai tanto che basti la perdita. Mi riserbo di dar mano a più lungo e più compiuto lavoro appena che le forze ora affrante dal dolore me lo permetteranno. Sagro ed imperioso dovere verso l'uomo che mi circondò di sì caldo affetto, le cui pubbliche e private virtù sarebbero sole bastate a farne il nome immortale, se egli non si fosse elevato con la forza della mente al di sopra di tutti i suoi contemporanei.

Nel 7 giugno 1784 Carlo Troya nacque in Napoli da Michele Troya ed Anna Maria Marpacher. Fu tenuto al fonte battesimale dalla Regina Carolina, la quale volle che gli fosse imposto il suo nome. Il padre di lui avea un nome già chiaro nella repubblica letteraria, ed una opinione di probità che lo accompagnò sino alla tomba. Medico della Regina dimorava nella Reggia di Napoli, dove fu compiuta la prima educazione di suo figlio. Il quale fu posto indi non molto, e vi stette per pochi anni, nel Collegio de' Padri Cinesi, donde uscendo, fu affidato all'illustre matematico Nicola Fergola. Ma le scienze nelle quali il Fergola era sommo, non eccitarono troppo l'attenzione del suo discepolo, il quale invece avidamente stu-

diava sulle storie ecclesiastiche, e massime su quella del Fleury, che più agevolmente gli venne alle mani. Sovente egli andava ragionando col suo maestro di concilii e di eresie; ed il Fergola, che uomo religiosissimo era, ne rimanea talmente compiaciuto e maravigliato, che solea trarne una non legittima conseguenza, pronosticando che quel suo discepolo sarebbe in breve divenuto sommo nelle matematiche discipline. Diverso e più vero fu il pronostico che fece il celebre astronomo Piazzi, quando essendosi il giovine Troya, colla sua famiglia trasferito in Palermo, seguendo le sorti della Corte Borbonica, ritrovò in lui uno de' più operosi ed affettuosi discepoli. Sebbene il giovane si fosse vivamente adoperato ne' calcoli, che portarono allo scoprimento della Cerere, l'occhio acuto del grande astronomo scorse le assai diverse tendenze di quell'anima ardente, la quale non si quetava veramente che nella lettura de' viaggi e nello studio della geografia. L'illustre uomo si compiaceva delle contraddizioni del suo discepolo, ancor che sovente lo imbarazzassero, e conchiudea che sarebbe riuscito o un gran poeta o un grande storico. Nel che punto non s'ingannò, poichè l'anima del Troya fu da vero eminentemente poetica, la sua immaginativa fu sempre caldissima, sicchè essa, sino allo stremo di sua vita, si conservò bollente di affetti e di fede, entusiasta del vero e del bello, potente a rivestire di poetici colori ogni cosa che lo circondasse, ed a spaziare serena e sicura per i campi del passato, così come slanciavasi lieta e sorridente in quelli del futuro.

La dimora in Palermo e gli uomini ragguardevoli che allora circondarono la sua giovinezza, specialmente Monsignore Airoldi ed il Canonico de Gregorio (che fu suo confessore ed il primo che seppe ispirargli col proprio esempio l'amore per le cose storiche) lasciarono orme profonde e carissime nell'animo del Troya; il quale mai non si rimanea dal parlarne, ed il parlarne gli era fonte di grandi consolazioni. Tutte le strade, le campagne, i monumenti di quella bella città allora fatta centro di gran movimento di cose, gli erano siffattamente dipinti nella mente, che egli li descrivea sì come li vedesse. La presenza di un uomo che venisse di Palermo era una festa per lui, e

tosto egli si animava tutto, rammentando ogni particolare di quell'allora splendida città, i primi suoi studî fatti colà che non concorsero poco a' suoi studî posteriori, ed i varî uomini illustri i quali stettero intorno al giovanetto che fu sì caro alla Regina. Peculiarmente egli soleva compiacersi del Meli e recitarne le poesie con una grazia ed una vivacità ch'era un incanto a vederlo e sentirlo. E però se Napoli dovrà andar giustamente superba d'aver dato i natali a Carlo Troya, la città di Palermo potrà a giusto titolo gloriarsi di averne educato gli anni della prima gioventù, ed aver veduto guizzare le prime faville d'un'intelletto che dovea poscia brillare d'una luce sì viva e sì pura.

Nel 1802 ritornò in Napoli con la sua famiglia e con la Corte. Ma quando questa dopo pochi anni ricalcò le vie della Sicilia, ragioni di familiari interessi non gli permisero di seguirla. Allora da chi reggeva le cose di Napoli fu imposto il sequestro a' beni di tutti coloro che avevano seguito Re Ferdinando in Sicilia. Da questo sconcio provvedimento furono colpiti eziandio i beni di Michele Troya. Ma il figlio Carlo si presentò al Capo del governo, ed i suoi franchi e disinvolti modi, la prontezza delle sue risposte, la facilità del parlar francese piacquero tanto, che non solo ottenne il dissequestro, ma gli venne offerto l'ufficio, che non venne da lui accettato, di Capo di ripartimento d'un Ministero. Rimase in Napoli esercitando la professione di avvocato, quantunque non avesse mai potuto domare una certa avversione alla vita forense. Ancora rimane qualche sua allègazione scritta in quel periodo di tempo, e si ammira per vivacità di dettato e sobrietà d'argomenti. La permanenza della gente Francese in Napoli fu occasione al Troya di studiare la storia e la letteratura di Francia; sebbene non celasse la sua antipatia agli ordini Napoleonici, e forse in grazia di questa stessa antipatia. In breve egli vi si profondò tanto che nessun Francese avrebbe potuto pareggiarlo nella conoscenza della Francese letteratura, e questa siffattamente gli s'impresse nella memoria che egli fu poi sempre al caso di recitare intere tragedie di Racine, commedie di Moliere, satire di Boileau, orazioni di Bossuet. Soleva di siffatta conoscenza far grande uso nel conversare con Francesi, i quali ne ri-

manevano sorpresi di lieta maraviglia. Con pari amore si dette alla storia di Francia. Cominciò dal periodo di Luigi XIV, del quale studiò le storie tutte, e tutte le memorie sino agli ultimi tempi della Francese rivoluzione; ed il conversare con lui per siffatto possesso di aneddoti e fatti storici, era un tesoro di piacevoli e proficui trattenimenti ch' egli animava con tutta la vivacità de' suoi modi e l'eloquenza della sua parola. Dal periodo del XIV Luigi salì a' primi tempi della storia di Francia; e furono frutto di questo studio alcune copiose e belle annotazioni ch' egli fece al *Compendio Cronologico* del Presidente Henault, quando non ancora sospettava che avrebbe potuto rivolgere il pensiero a scrivere la storia d'Italia. Sin d'allora egli si avvide che la storia scritta di Francia correva per un falso cammino, che era offesa da troppe contraddizioni, che bisognava darle indirizzo novello. E questa fu luce nuova che gli balenò nella mente e che dovea dopo pochi anni germogliare più maturi e più splendidi frutti. Quelle annotazioni all'Henault che poscia andarono crescendo di mole, esistono tuttavia manoscritte e sarebbe di grande utilità il pubblicarle, e per l'intrinseco loro metodo e per la storia del pensiero dell'illustre nostro concittadino.

In questo stesso periodo egli studiò con molto fervore le scienze naturali, sopratutto la botanica e la zoologia, ed ancora si trovano le prove del suo lungo studio sopra Linneo, Valisnieri ed altri, e non poche opere di queste scienze postillate ed annotate da lui. In appresso questo suo primo amore si tramutò in avversione.

Ritornata la Corte Borbonica nel 1815, fu il Troya nominato avvocato di Casa Reale e Capo d'un Ripartimento del Ministero di Casa Reale tenuto allora del Marchese Ruffo, col quale si strinse in amicizia. Quando il Governo restaurato rivolse il pensiero alla divisione territoriale delle Calabrie, il Troya scrisse a tale uopo una sua dissertazione, la quale fu molto applaudita, sebbene non ne fusse stato accettato il pensiero, e bastò a manifestare le tendenze storiche dell'autore. Il Cav. Giuseppe de Thomasis, che in quel tempo avea in Napoli una grande e meritata riputazione, con quello acume e chiarezza di mente che in

lui furono somme, si accorse di quelle tendenze, e più non si rimase dal confortare il giovane autore a dedicarsi alla Storia d'Italia. Grande era l'autorità del De Thomasis, come fu grande l'azione ch'egli ebbe sul Governo Decennale e su quello immediatamente ristaurato. Ciò gli procacciava, come suole accadere, un gran corteggio di adulatori fra' quali mai non si vide il Troya. Fu questa la ragione principale del grande amore, che gli pose quell'autorevole uomo, il quale questa ragione appunto adducea del suo affetto, ed a me giova notarla a lode di ambedue. Dopo pochi anni il De Thomasis assunto al Ministero, volle che il Troya (di cui già molto si favellava per varie sue scritture venute in gran celebrità, e per una bella e dotta vita d'un Santo Eremita) fosse posto a governare la provincia di Basilicata. La resse per circa due mesi, e, lasciandola, potè rimanere contento di averla liberata dalle parti, onde la trovò travagliata, e fatta concorde in un solo pensiero.

Succeduti nuovi avvenimenti, il Troya cominciò ad anelare al giorno in cui gli fosse dato, uscendo del Regno, visitare le varie parti d'Italia per poter così dar cominciamento ad una serie di storiche ricerche, visitando i luoghi che furono il teatro degli avvenimenti, che avrebbe voluto narrare, e gli Archivii dove se ne conservavano i principali documenti. Tosto gliene fu data l'occasione, che egli accettò come una gran felicità della sua vita. I suoi stessi genitori, i quali ebbero il gran merito di non contrastar mai le tendenze del loro figliuolo, sommersero in lui ogni dubbio, e, con quell'animo altamente virile, del quale ambedue dettero prova in tutto il corso della loro vita, gli imposero di partire, ed accettarono una separazione che scendea loro sul cuore amarissima. Sagrificarono questo sentimento ad un'altro maggiore, nè fu loro estraneo il desiderio che il figlio avesse agio maggiore a' già manifestati suoi studì. Per tale occasione e per tali impulsi Carlo si diresse a Roma, dove fu accolto con gran festa da tutti gli ordini di persone. Dopo qualche tempo ne partì, visitando ogni città dello Stato Pontificio, de' Ducati e della Toscana. Non vi fu luogo per quanto inospite e solitario che egli non visitasse, le più volte a piedi e per lunghis-

simi tratti, affrontando sovente pericoli che avrebbero scoraggiato ogni altra anima meno sicura. Purchè fossero stati teatro di qualche storico avvenimento, o in qualunque modo ricordati nelle memorie storiche le meno conosciute dall'universale, bastava al Troya per visitarli. Specialmente corse con grande affetto verso quei luoghi de' quali si trova alcun cenno nella *Divina Commedia*, o che valessero ad illustrarla, o che possedessero carte antiche di maggiore o minore importanza, le quali egli volle sempre vedere con gli occhi proprî, ancorchè pubblicate da uomini insigni, fosse anco dal Muratori. Di tutta questa peregrinazione e di tutti gli accidenti di esse, non che di quelli ch'egli chiamava *disastrosissimi e nondimeno piacevolissimi viaggi degli Appennini*, egli poi facea settimanilmente relazione a suo padre, che le aspettava con inquieta ansietà. Queste lettere si conservano fra le carte del Troya e pubblicate non mancherebbero di interesse. Uguale interesse avrebbero quelle che egli anche settimanilmente scrivea al suo amico Giuseppe Ferrigni, e giova sperare che non fossero state distrutte. In parecchie di queste peregrinazioni ebbe a compagno Saverio Baldacchini, il solo ch'egli ricordava con affetto e bramava che si ricordasse; il solo almeno del quale soleva parlarmi ne' molti anni in cui siamo stati insieme congiunti. Fece lunga dimora a Firenze e Bologna, dove lasciò memorie affettuosissime, e dove forse si leggeranno non senza lagrime queste mie *Brevi Notizie*. Bologna principalmente rimase sempre in cima a' suoi pensieri ed a' suoi affetti. Gli uomini e le donne importanti che allora si accoglievano in quella bella città, le care amicizie che strinse con ciascuno, i forti studii che ivi fece, e l'aiuto che vi trovarono, tutto ciò fece tale impressione sull'animo di lui, che sempre vi correva col pensiero, ed il promuoverne il discorso era una delle più efficaci medecine delle sue ore travagliate. In Bologna si cominciò a manifestare in lui una affezione della spina, la quale si raffreddava tutta, ed e' cadeva in deliquio, donde la sola musica il liberava. Il Conte Marchetti, ed il Valorani solevano prestargli questo pietoso ufficio suonando un certo *walzer* che tanto all'infermo loro amico piacea; o il *quartetto* della Nina pazza per amore. Ambedue mancarono a'

vivi innanzi del Troya, che molto ne pianse, ed ora, per quanto io mi sappia, non rimangono di quel tempo che il Marchese Amico Ricci, i professori Baietti e Medici e la Contessa Cornelia de' Rossi Martinetti, il cui dolore non sarà di quelli che facilmente si cancellano. La perdita del Marchetti riuscì sopra tutte amarissima al Troya. Questi avea allora compiuto il primo volume del suo *Codice Diplomatico*, e nella Prefazione, dopo aver toccato delle sue premure di avere una carta del 999, soggiunse: « Invano a contentare » le mie brame di trovarla si affaticò nel 1824 e nel 1828 » il Conte Giovanni Marchetti degli Angelini, che or pian- » go, ed al quale soglio attribuire i miei giorni più lieti, » quando io vivea con lui sul picciol Reno, e le ore fug- » givano inosservate ne' lunghi e dolci colloqui, donde sem- » pre più si venia imparando qual fosse la gentilezza di » quell'animo, e quanto il lume di quella mente! Niuno » in Italia, e fuori d'Italia ignora le bellezze ed eleganze, » caste e severe de' suoi versi; niuno i pregi delle sue » prose, nè i suoi studj sopra l'Alighieri. Tutti del » mio amico, e fino da' suoi più giovanili anni celebra- » rono a gara il poetico merito e l'onore che egli anda- » va facendo alle nostre lettere; giudizio che certamente » i posteri accetteranno; ma chi lo conobbe della per- » sona tien quasi a vile sì giusti encomj, nè d'altro vor- » rebbe ricordarsi che della qualità de' suoi costumi. Per- » chè ho dovuto io sopravvivere a quei pochi, la cui ami- » cizia era la felicità di mia vita? Fra tanti, che ò per- » duti, non era l'ultimo Giovanni Marchetti rapitoci, ei » non à guari, da lenta morte; nè agevolmente verrà chi » per l'intelletto e pel cuore gli somigli. Sia lecito a me » di tributare all'afflitta sua compagna gli omaggi sinceri » del mio dolore, alla Contessa Ippolita orba d'un tanto » marito. Ella non cessò giammai con le sue tenere cure » d'alleggerire i mali, onde son travagliate alcune solita- » rie nature de' vagheggiatori del bello poetico e del mo- » rale. Comprendo gli affanni di lei, nè ignoro i cordo- » gli di Valorani, di Medici e di Baietti, che più con me » l'amavano, e della Contessa Cornelia Rossi Martinetti, » egregia donna che meglio sa qual fosse stato per me » il mio Marchetti; non che di Teresa Serego Alighieri,

» Contessa Gozzadini, che volle con le sue lettere, quan-
» do s'era perduta già ogni speranza, prepararmi pieto-
» samente a ricevere la ferale notizia. Ma questa indi mi
» giunse, quasi non mai aspettata ».

Non spetta alle brevi proporzioni di questo scritto descrivere gli studî ed i viaggi di Carlo Troya, non che le sue relazioni con quanto allora avea di più splendido l'Italia in lettere, ed in natali, o si trovasse per dignità d'ufficii in alto locato. La narrazione di questi fatti gioverebbe non solo alla biografia di lui, ed alla storia letteraria del nostro paese, ma ci farebbe eziandio conoscere quale e quanta vita si vivesse in quel tempo. Ma tutti coloro che ànno avuto familiarità col Troya non potranno obliare le deliziosissime ore passate udendolo con una vivacità sempre nuova narrare le cose a lui accadute, e dipingere i luoghi ove gli accaddero con una verità ed evidenza che facea le maraviglie di coloro che recentemente ne venivano. Ciascuno rammenterà come egli solesse notare a sua gran ventura di giungere in un villaggio sempre nella ricorrenza di una qualche gran festa popolare, e spesso l'arrivo di lui come forestiero accrescere la letizia e la curiosità del villaggio. Nè sarà dimenticato come egli il ricordo di ciascun luogo accompagnasse colla rapida narrazione de' fatti storici che ivi si fossero compiuti e de' monumenti che li attestassero. Ancora dentro mi suona e suonerà lungamente la dolcezza di quella voce che sapea dar tanta vita alle cose narrate, come non mi si partirà mai dinanzi quella sua bella e buona immagine da cui mai non avrei voluto staccarmi! Egli stesso negli ultimi anni suoi solea dire che, privo dell'uso delle gambe e spesso travagliato da acuti dolori, vivesse nondimeno lieto nella cara memoria di un tempo sì dolcemente passato. Rara felicità d'una vita senza rimorsi, non tormentata da ambizioni nè da invidie, che avea saputo sempre perdonare e beneficare, non mai scoraggiarsi per le ingratitudini degli uomini nè per oltraggi di codardi.

Frutto di queste peregrinazioni e di questi studî fu il *Veltro Allegorico di Dante Alighieri* che fu pubblicato in Firenze nel 1826, insieme con un brano della lettera di Dante ai Cardinali dal Troya il primo scoperto. Fu que-

sto libro una luce nuova, la quale additò un campo vastissimo di ricerche storiche, dissipò assai pregiudizii ed in un tempo in cui le parti ferveano ebbe il non ordinario merito di farsi parte da se stesso e di non adulare ad alcuna opinione, rischiando eziandio quel che è sopra ogni altra cosa caro allo scrittore ed all'amor proprio, la popolarità. Ma invece (e forse per questo stesso motivo, tanta è la forza del vero) non vi fu libro che divenne più popolare ed ottenne maggiore celebrità. Le stesse opposizioni, che ebbe numerosissime e poscia insensibilmente sfumarono, dimostrarono la importanza del libro. Imperocchè tutti si credettero obbligati di dire qualche parola sul *Veltro,* a parteggiare per Uguccione della Faggiuola o per un'altro; e tutti furono in verità obbligati a discendere sul campo proposto dal Troya. Il libro di costui trasportò la *Divina Commedia* nel bel mezzo della storia Italiana (mi si permetta ripetere cose da me già dette altrove) e la fece apparire qual'essa era veramente il dramma più vivo, il riflesso più puro e spontaneo di tutti i pensieri ed affetti ehe agitarono i tempi in mezzo a' quali proruppe quel canto. L'Alighieri si trovò col libro del Troya fatto centro di tutta una storia, d'una intera civiltà ed acquistò (secondo Omero, ma in più vaste proporzioni) una importanza viva e reale che non gli sarebbe mai venuto fatto di conquistare, se intorno alla grande ombra sua avessero dovuto aggirarsi i soli spillatori di concetti e di frasi, e i soli fantasticatori di allegorie, di sottigliezze ed altre vanità. Inoltre la storia di Uguccione della Faggiuola fu tratta dall'oblio in cui era caduta, e così venne rimessa in iscena questa grande figura che rappresentò sì gran parte in quel tratto del medio-evo in cui la nazionalità Italiana, scossa la soprapposizione barbarica, assumea più proprie e prominenti forme.

Poco dopo pubblicato il *Veltro Allegorico* ottenne il Troya di ritornare in Napoli a cagione della grave infermità di suo padre, il quale morì nel 12 Aprile 1827, lasciando gran desiderio di se fra quanti ebbero la ventura di avvicinare questo perfetto modello, che fu Michele Troya, di probità, di scienza serena e di fede antica.

Nel tempo della sua dimora in Napoli, Carlo tenne un

attiva corrispondenza epistolare con Emmanuele Repetti di Firenze e la Contessa Altemps di Roma. Le lettere che tuttavia si conservano contengono importanti e gravi discussioni storiche, delle quali i limiti di questo scritto non mi consentono di toccare, ma giova sperare che vogliano essere quanto prima pubblicate. In una di queste lettere al Repetti si legge come egli avesse fatto disegno di scrivere una storia della Toscana da Carlo Magno alla morte di Dante: « La impresa è temeraria, egli soggiungeva, ma spe-
» ro di trovare aiuto. Per fare conoscere che le mie pro-
» messe non furono bugiarde, io anelo a pubblicare il pri-
» mo volume, gli altri verranno con assai più lentezza,
» dopo che un secondo viaggio in Toscana, e nuovi ten-
» tativi di penetrare negli Archivii, mi avranno appre-
» state le necessarie notizie, o assoluto dalla taccia di non
» aver fatto il colmo della mia possa per superare le dif-
» ficoltà, e mettermi in istato di trattare degnamente la
» storia ». In alcune altre lettere dello stesso anno 1826 egli confuta con gran vivacità e calore le pretensioni del Tedesco Witte che volle attribuire a Dante la scipita canzona: *Poscia ch' io ò perduto ogni speranza* con due peggiori sonetti. Di che fu un gran dire sull' Antologia di Firenze, dove gli oppositori del Tedesco si giovarono molto delle lettere del Troya.

Nell' anno seguente fu in Montecasino dove rovistò tutto quel grande e mirabile Archivio, copiando un gran numero di carte. Il modo col quale egli accenna ad una parte di queste sue fatiche ivi durate merita esser qui ricordato.
« Le carte intorno ai confini pontificii e napolitani verso
» il Volturno le ò tutte notate in Montecasino, ed era un
» giuoco fra l' Archivario e i suoi discepoli con me di scor-
» rere que' vasti registri. Prima di vedere il luogo del con-
» tratto, vedevamo gli anni del Papa o di altro Governo,
» e da questa sola indicazione sapevamo in che contrada
» era posto quel luogo. Non si è trovata una sola ecce-
» zione al mio assioma. Sul principio trovammo certi luo-
» ghi sconosciuti cogli anni degl' Imperatori Greci. Che vuol
» dir questa? dissero i Monaci. Vuol dire, io risposi, che
» questo deve essere qualche luogo della Daunia o della
» Peucezia che erano soggetti a' Greci nel IX o X secolo,

» e così era. Ma eccezioni potevano esservi, ed io ne ho » detto il perchè . . . . (Lettera al Repetti del 22 Marzo 1828.

Nel 1829 annoiato della dimora in Napoli e nel bisogno di continuare i suoi studi, volle ritornare là donde era partito, lasciando in Napoli la vedova sua madre, donna di alti spiriti e di fermo proposito per quanto affettuosa e tenera madre. Tanto in Napoli quanto in Roma ove si diresse, riprese, ma con intendimento rivolto alla Storia, lo studio de' classici Greci e Latini già a lui familiari, e curò di farsi una idea chiara della civiltà latina per valutarne l'azione sul mondo barbarico, dove egli poi l'andò seguitando sino ne' più minuti particolari; sì che potè dimostrarla sempre viva a traverso le stesse tenebre del medio evo e sempre vittoriosa, or Pagana, or Cristiana, Romana sempre. E fu quella che egli poi chiamò *vittoria dell' intelletto Romano*, della quale non si ebbe nè si avrà un più splendido e più sincero cantore. Dallo studio de' tempi di Dante la sua immaginazione si era andata a mano a mano trasportando in un campo più vasto. Sul principio egli stesso giudicava temeraria impresa, come abbiam veduto, quella di scrivere la storia della Toscana, ma tosto coll'allargarsi de' suoi studii, egli vide che tutto era indarno se non si risalisse alle origini, e da questo punto non si movesse a tessere la storia intera del medio evo. Quella vita sì concitata, quelle pugne sì feroci, quel parteggiare sì vivo, quell'amore di municipio e delle comunali franchigie, quella diversità prodigiosa di costumi e di aspirazioni sulla stessa terra già tutta Romana, o che fosse la Francia o l'Italia, quello splendore di poesia e di arti in mezzo a tanta guerra, ad un cozzar sì lungo di uomini, di principî e di cose; tutto ciò mise lo storico dell'Alighieri nella sentita necessità di risalire alle origini. Sì che egli andò seguitando i Barbari sino nel loro primo apparire sulla scena del mondo, ed attese a distinguere le varie razze per conoscer di ciascuna i costumi e lo stato di civiltà anteriore e posteriore al loro contatto con Roma; solo metodo efficace per ben valutare gli effetti diversi prodotti nel mondo Romano dalla loro presenza. Rimontando alle origini più rimote egli curò distinguere i tempi anteriori alla storia o favo-

losi, da quelli solo certi perchè registrati nelle memorie più schiette dell'antichità, e solo capaci di dare un'avviamento serio ad uno scrittore che non amasse di vaneggiare. Ne ritrasse un'immenso corredo di storica erudizione, per lo quale la cronologia Mosaica rimase solo fondamento certo e saldo di ogni storia; e si persuase della vanità della maggior parte degli studî linguistici usati in Germania a rivelare le origini primitive de'popoli, non che delle pretensioni Indo-Germaniche di popoli recentemente surti sulla scena del mondo per innestarsi ad un tronco che fosse anteriore, se così a Dio fosse piaciuto, alla civiltà Italo-Greco. In un tempo in cui l'autorità del Niebhur era somma egli apertamente la rifiutò, nè mai gli piacque di almanaccare dietro le esagerazioni d'un sistema che distruggea ogni storica certezza o falsava i più puri fonti della storia nostra. Egli soleva vivacemente e con verità chiamare queste cose del Niebhur *dottissime ignoranze*, *trista eredità dell'Omero di Vico* (1). Ora l'autorità di Niebhur è caduta nella stessa Germania, nè alcuno vorrà più sapere da lui la storia di Roma e d'Italia.

Carlo Troya non era uomo da rimanere inavvertito in questi suoi studî, e già tutti sapevano che egli dava mano ad una Storia d'Italia del medio evo sino a'tempi dell'Alighieri, la quale sarebbe stata preceduta da un'*Apparato* diretto ad illustrare le origini e le razze de'Barbari. Egli stesso ne favellava con quanti glie ne richiedessero, e con quella sua naturale facilità ed abbondanza di cuore palesava i suoi disegni e le sue scoperte a ciascuno; e, quantunque molti ne abusassero, mai non cangiò stile o mostrò dolersene, anzi questi fatti solevano destare in lui una grande ilarità. Sì allora come dipoi che cominciò a pubblicare i primi volumi della sua storia, molti plagi ed alcuni di rara impudenza si fecero, e tuttavia si fanno alle opere del Troya, il quale mai non ne fece reclamo ne'suoi scritti, e solo nel conversare con i suoi amici solea riderne saporitamente. I due più solenni furono quelli dell'Am-

(1) Non diversamente ne giudicava Cataldo Jannelli. *Niebhurius, saepe Italorum historiam ex professo tractans imperite ac superbe aliorum errores auxit*. Tentamen in Etrusc. inscript. pag. 37 Neapol. 1840 in 8.°

pere in Francia e del Grimm in Germania. L' Ampere in un suo primo *Viaggio Dantesco* si appropriò quasi per intero il *Veltro Allegorico*, ma fu tosto ammonito dal Tommaseo, il quale, perchè non sorgesse alcun dubbio che il Francese avesse ignorato il *Veltro*, soggiunse avergliela egli stesso prestato. Il Grimm fu in Napoli nel 1843, conversò a lungo con Troya, volle essere istruito di tutta la serie degli argomenti, in forza de' quali il Troya dimostrava la medesimezza del popolo Gotico co' Geti di Erodoto. Ritornò in Germania co' volumi del Troya, scrisse una memoria sullo stesso obbietto (1), non dimenticò neppure uno degli argomenti e delle citazioni del Troya, ma dimenticò assai bene il nome di chi gli avea somministrati e le une e gli altri, non che il pensiero fondamentale dello scritto. Nè trovò un Tommaseo che lo avesse ammonito. Appena il Troya, nell'ultima sua scrittura sull' *Architettura Gotica*, con quella modestia ch' era in lui pari all' altezza della mente scrisse le seguenti parole: « Ben l' animo dovè godermi » nello scorgere che un' uomo sì dotto (il Grimm) cal- « casse le stesse vie da me tenute per dimostrare la *iden-* » *tità de' Geti o Goti e de' Daci*.

La notizia venuta all' universale del vasto lavoro cui il Troya, già noto come l' autore del *Veltro*, intendea, gli procacciò molte amicizie ed accoglienze e d'ogni guisa agevolezze da ogni ordine di persone. Specialmente le Romane Patrizie s' adoperarono con tutto zelo ad aiutarlo nei suoi studî, e gli misero tanto affetto, ch' egli non ne obliò giammai la grata ricordanza, e sempre che potè ne andò ne' suoi scritti significando loro la più sentita gratitudine. La bella e veramente dignitosa e virile persona del Troya, e tutti i suoi modi erano veramente tali da conquistar gli affetti delle donne, ma quelle generose erano mosse da più alta cagione, e prima degli uomini compresero l'importanza degli studii del Troya e della nuova luce che ne sarebbe venuta alla storia d' Italia e di tutte le razze latine. Sopra ò toccato della Contessa Martinetti e della Contessa Altemps, ed ora non debbo obliare i nomi di Orsola Priuli Marchesa Maccherani, nè della Principessa

(1) Grimm. *Uber Jornandes und die Geten*. Berlino 1846.

Massimo ora vedova Lancellotti, nè di Giacinta Simonetti Contessa di Brazzà, nè di Maria Teresa Serego Alighieri Contessa Gozzadini « Orsola Priuli (così il Troya stesso » nella prefazione al suo *Codice Diplomatico* ne parla) al » veneto lepore accoppiava ingegno virile, i più savî non » isdegnavano di chiederle consiglio, ed ella con brevi ed » argute parole scioglieva i nodi più difficili delle quistioni » e ne fermava i punti, spargendo luce intorno a se. Rara » donna da non paragonarla se non colla Contessa Donna » Margarita de' Duchi di Altemps, quantunque con pregi » diversi. Nel mezzo delle quali seder soleva il mio Con- » cioli, e noi l'ascoltavamo attoniti per la sua felice fa- » condia. Deh! dove siete or voi spiriti eletti? Certa- » mente il Signore (questa è la vittoria della nostra fede) » avrà premiate le vostre virtù e l'amor del vero e del » giusto che v'informava ». Alla Principessa Lancellotti in varia guisa il Troya testimoniò la sua gratitudine, ed uno de' pensieri che più tormentò gli ultimi travagliati suoi giorni fu quello della inferma salute di quella egregia donna, cui era riserbato il dolore di sapere che Troya non è più. Di Giacinta Simonetti e della Gozzadini che potrei io mai dire che non rimanesse al di sotto del vero? Assai più giovani delle precedenti donne esse sapevano con quel senso che le donne ànno precorrere al desiderio del venerando uomo, fornendolo e di carte e di libri. La Gozzadini *gentile abitatrice* come il Troya la chiama, *del Colle di Ronzano e lieta di vederne sì bene illustrata la storia dal marito,* mantenne sempre viva la sua corrispondenza; e le sue lettere, sempre giudiziose e piene di affetto, giunsero sempre confortevoli all'animo dell'infermo suo amico, e sovente glie ne calmarono i dolori. La Simonetti, prima che molti uomini pretendenti a fama di dottrina se ne accorgessero, comprese l'importanza delle scoperte fatte dal Troya nella storia de' Barbari e di quel suo *Apparato* di cui molti, che forse non lo lessero mai, mostravano d'infastidirsi. E però a Lei volle il Troya dedicare l'*Epilogo* del suo secondo volume dove termina il periodo Gotico della Storia d'Italia; *a lei che adopra,* son parole dello stesso Troya, le *più provvide cure in utilità de' miei studi, ed o diseppellisce per me alcuni de' più rari libri, o, non potendo altro, li fa ricopiare qualche volta interi.*

Con questi aiuti il Troya corse per gli Archivii e per le biblioteche dell'Italia centrale sino al 1831; ed in ciascuno facea lunga permanenza, il che non concorse poco alla sua infermità degli arti inferiori, la quale, poco sensibile, anzi da lui disprezzata in principio, s'allargò poscia in vaste proporzioni. La state e l'autunno del 1830 stando in Roma furono impiegati *nel fare*, così egli stesso parla, *moltissime escursioni da Albano, dove ò avuto la principale mia sede, in tutti i luoghi del Lazio i più celebri ed i più deserti. Ho percorso tutto il Lazio marittimo e tutti i monti de' Volsci e degli Ernici; per varie strade sono stato più volte a Subiaco e mi son trattenuto parecchi giorni.* (Lettera al Repetti, da Roma 10 novembre 1830). Rimase dolente di non poter visitare gli archivii del Piemonte e del Lombardo-Veneto, dove non gli venne fatto di penetrare. Or siccome la maggior parte di quegli Archivii e di quelle biblioteche appartenevano all'Ordine Benedettino da ciò provenne il grande suo affetto per i Monaci di S. Benedetto che furono sì gran parte della Storia del medio evo e saranno co' loro scritti il solo saldo fondamento di chi voglia scriverla come il Troya la scrisse. Sul principio della sua gioventù, cominciando a studiare le cose diplomatiche (così egli racconta in una sua importante lettera ad Emmanuele Repetti del 12 giugno 1827) ebbe una certa avversione a quelle che diconsi *Carte Benedettine*; e si mostrò vago delle osservazioni critiche de' Gesuiti Germon ed Arduino anzi che del Mabillon e della sua scuola. Ma più maturi studi il fecero ritornare a questa più sicura e più fausta scuola, nella quale egli si formò un criterio netto e sicuro intorno le antiche carte; ed uno specialmente sulle carte false o credute false a fin di trarre da queste stesse carte alcuna storica verità. Lunga dimora egli fece nell'Archivio di Santa Scolastica in Subiaco, dove il *Piacentino Abate Cigala* così egli parla nella già da me citata Prefazione, *m'accolse più fiate paternamente*, *e vi trassi beati dì nella solitudine, sulle rive fiorite dell'Aniene, confortato da ogni sorta d'amabili offici e di cortesie*, *secondo la natura propria della famiglia di S. Benedetto.* « Troppo « lunga sarebbe (così egli stesso scriveva nella medesima » lettera del 1830 da Roma) la narrazione de'vantaggi che

» ai miei studii ànno recato quelle mie gite a Subiaco.
» Il Registro Sublacense è veramente prezioso: rammenta-
» tevi che nel quinto delle *Antiquitates* Muratori ne dà certi
» transunti, quasi sempre o insufficienti o erronei, dolen-
» dosi assai di non potere altro perchè non vide mai quel
» registro. Mabillon fu a Subiaco e non potè vedere l'ar-
» chivio come narra nel suo *Iter Italicum*. Immaginate
» un poco, mio caro amico, quale sia stata la mia feli-
» cità nel vedermi a mio bell'agio possessore di quel re-
» gistro e nel percorrere ora a piedi, ora a cavallo tutti
» i luoghi che quivi sono nominati! »

Consumò alcuni anni a copiare non pochi istromenti nel Gran Registro di Farfa. *Quì,* così egli seguita in quella prefazione, *dove si conservarono per sì lunga età i più ricchi tesori sulla storia d'Italia del medio-evo, tutto era mutato, quando io mi vi condussi nel 1830. I Monaci più non l'abitavano, e la vetusta Chiesa più non risonava di lor salmodia: vasto silenzio si distendea sotto l'ampie volte; un' Amministratore avea il carico di governar le possessioni rimaste alla Badia, se mai venisse il giorno che ella si ripopolasse. La benevolenza, che io era uso a trovar sempre fra' Benedettini, mi venne meno là dove essi mancavano; e buon per me, che Orsola Priuli, Marchesa Maccarani, aveva provveduto e disposto mi si aprissero le stanze delle Ville di Sabina, le quali non lungi da Curi e dalla culla di Numa e di Tazio, appartengono in quel taciturno angolo alla famiglia delle sue gentili Nipoti Simonetti*. Non meno de'Benedettini benemeriti della Storia, gli Annalisti Camaldolesi somministrarono al Troya preziosi documenti, su'quali accuratamente studiò. Il che gli procacciò l'amicizia di Mauro Cappellari che apparteneva a quell'Ordine; ed assunto poscia al Pontificato mai non si dimenticò del suo amico, ed il venne, per quanto era in lui, agevolando ne'suoi studî.

Nel 1830 Cesare Balbo pubblicò in Torino i primi due volumi della sua *Storia d'Italia*, e li mandò al Troya, il quale gli fece lunghe osservazioni, specialmente intorno la quistione sulla condizione de'Romani vinti da'Longobardi. Il Balbo, il quale, non ostante il lume che gli veniva dal discorso del Manzoni, si era sottoscritto all'opinione del Muratori, rispose con una sua prima lettera, accettando nel-

l'insieme quelle osservazioni, e proponendo alcuni dubbi. In tal modo si trovò impegnata una discussione per via di lettere che si conservano, e che gioverebbe veder pubblicata, come modello di una nobile disputa fra due uomini importanti, i quali si rispettano a vicenda, gareggiano di generosità e di cortesie, cercano il solo vero senza gelosie, nè ire, proprie degli animi dappoco e volgari. La conseguenza di questa corrispondenza letteraria fu che il Balbo si dichiarò vinto dal suo maggiore avversario, ed inchinandosi, come solea, al vero, mutò le sue opinioni, e si ritrasse dallo scrivere la storia, lasciandone libero il campo al Troya. Da allora in poi si stabilì fra' due una sentita amicizia procedente dalla mutua stima, sebbene non si fossero conosciuti della persona prima del 1849 in Napoli. Erano due nobilissimi spiriti e due alti intelletti, l'uno degno dell'altro.

Questa stessa celebrità ottenuta dal Troya gli produsse non poche molestie per la impazienza degli amici, a'quali gravava quel che essi chiamavano ritardo alla pubblicazione della Storia; e già da diverse parti, non escluso Cesare Balbo, si facea sentire quel grido d'impazienza; e piovevano giornalmente sull'operoso autore, che li accettava con pazienza e con sensi di riconoscenza, i rimproveri e gl'incitamenti. Si aggiungeva che le opinioni storiche che il Troya andava manifestando nelle sue lettere sul Pontificato Romano e sulla parte da questo rappresentata nel medio evo, non andassero a sangue a molti de'suoi più cari amici educati all'antica scuola storica del Giannone, o che si lasciavano troppo imporre dal nome, certamente grandissimo, del Muratori. Facevano al Troya una guerra continua tanto più molesta quanto più gli erano amici ed alcuni a lui molto più cari. Il Repetti ed il Pepe si mostravano pieni di amichevole paura per la fama del loro amico, temevano non ne scapitasse, il consigliavano di smettere dal suo proposito di allontanarsi molto da'tempi dell'Alighieri. Ma egli nel 1827 rispondea loro: « Nello studiare la storia de'tempi » di Dante, ho veduto che nulla poteva dichiararsi con pre» cisione de'più grandi fatti di quel tempo senza esami» nare le cagioni. I fatti da spiegarsi sono il Guelfismo ed » il Ghibellinismo, e la natura delle libertà delle città Ita-

» liane, cioè della loro indipendenza dall'Impero. Or come spiegare questi fatti senza studiare l'origine del dominio temporale de'Papi? senza studiare che cosa fosse l'imperio? Quistioni tutte riportate da Dante stesso nel libro *De Monarchia*, ed agitate più furiosamente che mai a'tempi suoi e del Bavaro. Bene io potrei, se volessi, dare su'tempi di Dante un venti volumi di aneddoti, di fatti senza nesso, e distaccati l'uno dall'altro, *ma io amo più di dir poche parole, le quali mi abbiano costato due o tre anni di meditazione continua* e che spargono di vivissima luce i tempi di mezzo ».

Leggendo queste lunghissime lettere l'uomo resta maravigliato della candidezza d'animo veramente ammirevole dello scrittore, il quale si apre con tutta ingenuità a quei suoi amici, nè d'altro si mostra sollecito che del loro suffragio. Con termini troppo acerbi essi pretendevano svolgerlo dal suo storico indirizzo, ed egli mai non si adira, mai non diminuisce del suo affetto verso di loro, ed aggiunge sempre nuovi argomenti per provar loro d'esser nel vero, di non essere un visionario, ma di studiare con coscienza su'fatti i più certi ed i più schietti della storia. L'unica cosa che l'addolora è di non avere il suffragio del secondo di loro, come è gran duolo per me cui i limiti di questo scritto non consentono di riportar, come vorrei, lunghi brani di queste bellissime lettere che sono un tesoro di storica erudizione, ed un documento di schietta e leale amicizia.

S'aggiunse, come suole accadere, il sorriso beffardo degli scioperati, de'malevoli e di tutti coloro che stanno parati a mordere gli uomini di fede e di buona volontà. Spacciavano che la Storia d'Italia era un sogno, ne deridevano il disegno, ne malignavano le intenzioni, si sforzavano di abbassare il Troya al loro livello, dicevano ch'egli era un Papista, un nemico d'Italia, un amico di Carlomagno, ed altre cose siffatte. » Molti che dicevansi amici, così egli stesso racconta in una lettera ad un suo amico, cercavano di screditarmi quale impostore, vago di vendere la luna pel sole. Molti mettevano pegno che io volessi gabbare il mondo, e dare ad intendere che io lavorassi da senno ad una Storia d'Italia. Ve n'erano altri che mi onoravano del soprannome

di *gran facitore del niente* ». Se fosse stato un'uomo capace di esser preso all'esca della vanità, tutta questa guerra gli avrebbe fatto affrettare il lavoro, o almeno lo avrebbe fatto cedere al desiderio di pubblicarne un qualche saggio. Ma egli amava compiere nella sua mente l'intero lavoro prima di pubblicarne una parte qualunque, e sapeva assai meglio di ogni altro quanto queste affrettate parziali pubblicazioni nocciano all'armonia dell'insieme. D'altronde egli non cedette mai al sentimento della vanità, come non fu mai lusingato da onorificenze o da lodi, nè vinto da sdegni; rimasto sempre tetragono a' colpi dell'adulazione e dell'invidia. Continuò adunque nelle sue ricerche, nelle quali fu sempre confortato da preziose scoperte, che ora non è il tempo di narrare, ma certamente saranno ricordate nel più lungo lavoro, al quale spero che Dio mi darà l'agio e la forza di attendere, e dove forse potrà apparire un poco di quella vita che deve nel presente necessariamente mancare.

Gran meraviglia per coloro che conoscevano il Troya era il vederlo immerso in sì laboriose e pazienti ricerche, le quali parevano assai poco acconcie ad un uomo di tempra sì vivace, bollente di affetti, d'immaginazione caldissima, spesso impetuoso ne' suoi modi ed insofferente d'indugi. La meraviglia era legittima, ma cedeva innanzi all'evidenza del fatto. Gl'impeti sempre gagliardi e giovanili di lui erano domati da una forza di volontà che acquistava vigore dagli ostacoli, natura veramente Italiana di uomo, fermo ne' suoi propositi, non mai scoraggiato da pericoli, passionato d'un'idea, e capace di morire per recarla ad atto. Quanto poi egli sapesse domare quegl'impeti coloro il sanno, che ànno molto conversato con lui, e lette le sue opere. Nel conversare egli era facondo, pieno di motti, si riscaldava facilmente, assaltava impetuosamente il suo contraddittore, spesso non gli lasciava tempo da difendersi. Nelle Opere è sempre calmo, sempre sereno, non mai si adira, non più parole delle sole necessarie, sempre pieno di riguardi e generoso verso i suoi avversarii anche quando, come i Tedeschi, gli si mostrassero poco riverenti e scortesi. La stessa diversità apparisce nelle lettere famigli dove spesso si palesa in tutta la sua natura. Il modo

quale in alcune delle lettere al Repetti confuta il Tedesco de Witte è tutto diverso da quello che usa negli ultimi suoi scritti Danteschi, concitato il primo e scherzevole, serio e calmo il secondo.

Quelle sì minute e pazienti ricerche, e quella vita per lunghi anni durata nella solitudine degli Archivii non valsero ad intristire la brillante vivacità del suo spirito, il quale si mantenne sempre festevole, sempre sorridente, sempre pieno di fede e di avvenire, non mai scoraggiato nè diffidente, nè si sequestrò mai dalla vita reale, nè dal conversar compagnevole o da ogni altro puro diletto onde si abbella la vita. Anzi egli non studiava se non conversando, ed ogni sua lettura o ricerca o scoperta era tosto comunicata a'suoi amici. Così faceva in Firenze e molto se ne giovò il Repetti nel suo Dizionario della Toscana, opera di classica importanza; così in altri luoghi, di che non fa il caso parlarne; e così fece sempre nella sua numerosa corrispondenza epistolare, la quale si trova amplamente sparsa per l'Italia e per l'estero. Che più? la sua Storia non è stata scritta se non conversando, come or ora dirò. Coll'anima sempre giovane egli si familiarizzava facilmente co'giovani, li incoraggiava ne'loro studii, s'apriva con essi in dolci e fratellevoli colloquii; sapeva dolcemente frenarne le intemperanze, destarne la sopita virtù, ravvivarli scoraggiati. Per questa sua proprietà le donne più diverse di età, di condizione, o di capacità intellettuale si trovavano sempre a loro agio con lui, e mai non si annoiarono della sua compagnia. Egli sapeva sempre trovare le più acconce parole ed i più grati discorsi a ciascuno, ed il gran tesoro di fatti e di aneddoti i più diversi, antichi e moderni, gravi e faceti, che possedeva e sapeva usare a meraviglia, faceva un allegria del conversare con lui, dal quale non mai l'uomo si separò senza rincrescimento, nè alcuno mai si staccò senza sentirsi migliore. Due fra'recenti amici del Troya sì amati da lui e sì degni di esserlo, Carlo Capomazza e Francesco Casella solevano dirmi con tutta verità che, ne'momenti in cui alcuno fosse in uggia colla natura umana e malinconici affetti l'opprimessero, non dovesse far'altro che visitare Carlo Troya e conversar con lui per tosto riconciliarsi cogli uo-

mini (1). Ed invero niuno più del Troya soleva beffarsi di quei dotti a severo sopracciglio e de'pretesi misantropi dispregiatori della vita. Anzi gli stessi loro scritti gli facevano tale oppressione (siffattamente poteva in lui la fantasia) che non voleva patirli in casa, nè alcuno se ne trova fra'suoi libri. Invece leggeva con avidità non mai scemata ogni sorta novelle e romanzi da'più noti a'più oscuri e stolti, non senza meraviglia di coloro che il vedevano con piacevole disinvoltura passare dallo studio de'diplomi e delle leggi barbariche a siffatte letture, e tutto rimanergli sì bene impresso nella memoria come se ciascuno fosse stato il suo speciale. In questo egli ebbe a compagno il Muratori, che si sa essersi molto dilettato de'romanzi che correvano, comunque in minor copia, a' suoi tempi.

Nel 1830 sopravvennero tempi molto concitati ed i meno propizî agli studî pacifici. Troya li traversò non senza sperimentarne gl'influssi ma, sempre immoto nel suo proposito, alle sollecitazioni che d'ogni parte gli facevano pressa intorno, oppose una volontà ferma e decisa di non allontanarsene. *Nell'attuale situazione dell'animo mio*, così egli nella stessa lettera del Novembre 1830, *non penso più nè alla lode nè al biasimo degli uomini e studio solo per la felicità e per l'indipendenza che mi procacciano i miei studii. Essi mi han data pace vera e riposo vero dell'animo, il rinunziarvi dunque non sarebbe che un suicidio per me.* Dopo circa sei mesi giunto in Napoli scriveva al suo Gabriele le seguenti parole. *Quello che mi dici di esserti avvenuto, cioè, che le burrasche della tua vita onorata ti hanno tolto (son queste le tue care parole) ti hanno tolto ogni prisma d'illusioni mondane; e precisamente ciò che da due o tre anni è accaduto anche a me; per la qual cosa, mi sono ritirato nel porto solitario di questi miei studii, non volendo più nulla dal mondo e dal genere umano. E ti giuro Gabriele mio amatissimo, che tu sei ormai il solo verso il quale si van sempre più restringendo tutta la mia stima e l'ammirazione mia, e che la tua sola stima può bastare a rendermi contento.* Il signi-

(1) Di ambedue questi amici del Troya la mia patria si accorgerà se l'uno potrà pubblicare la sua Storia de'Normanni, e l'altro quella della Italiana Letteratura.

ficato di questi due brani di lettere non potrebbe esser chiarito che in un più lungo lavoro. Ma assai male giudicherebbe chi da questi brani vorrebbe trarre argomento per credere che alcun senso di malinconia si fosse risvegliato nell'animo del Troya. Nulla sarebbe di più falso, imperocchè quel senso non si trovava in quell'animo, accessibile a tutte le grandi commozioni, e forse con troppa facilità ma non fatto per esser depresso mai o per disperare, o o per odiare, sempre festevole e lieto. Infatti in un'altra sua lettera di poco anteriore egli scriveva: *Pochi uomini potrebbero chiamarsi più felici di me . . . Ormai posso dire di aver vinto me stesso in tutto ciò che forma le ambizioni ordinarie dell'uomo delle quali mi rido; e lo studio continuo, lo studio avente per fine un vasto lavoro assorbisce tutte le mie facoltà, ed ogni giorno mi è cagione di nuovo diletto.*

Prima che il Troya giungesse in Napoli, e propriamente nel 1830 l'Autore del *Viaggio pittorico, nel Regno delle Due Sicilie*, scrivea le seguenti parole: « Un viaggio alla » Cava è condizione necessaria d' ogni novella storia che » si faccia a ritrarre qual fu realmente lo stato civile de» gl'Italiani sotto i Longobardi, condizione la quale pur » troppo mancò al Muratori e da ultimo al Savigny; ma » che, noi lo speriamo, non si farà desiderare nella sto» ria che di que'secoli va tessendo un nostro concittadino » tutta fondata su'fatti, tutta dagli Archivj desunta, e pe» rò molto diversa da quelle che sino ad ora comune» mente vanno attorno ». Queste parole accennavano a Carlo Troya, il quale, fatto ritorno in Napoli, nel mese di Novembre del 1831 si recò al Monastero della Cava, e subito vi fece una scoperta di grave importanza nel Codice delle leggi Longobarde che ivi si conserva e che fece copiare per intero. L'acuto suo sguardo e la gran pratica da lui acquistata su'manoscritti degli Archivii, gli fecero tosto scorgere le parti nuove contenute in quel Codice e sfuggite a tutti coloro che l'avevano precedentemente studiato, a Camillo Pellegrino, cioè, a Pietro Giannone, al Pratilli, al Mabillon ed ad altri insigni uomini. Questa scoperta fu annunziata un'anno dopo nel primo fascicolo (1)

(1) Pag. 104. Anno 1832.

della Rivista *Il Progresso*, che allora erasi fondato in Napoli, ma non vi si toccò che delle sole inedite leggi di Bachi e di Astolfo, delle quali fu pubblicato il testo accompagnato da alcune notizie bibliografiche firmate colle lettere iniziali R. L.

Tutti sanno che queste iniziali accennavano a Raffaele Liberatore insigne uomo, e grande amico del Troya, ma è chiaro che lo scritto non gli possa appartenere per alcun riguardo, e tutto farebbe presumere che le cose principali sieno state scritte dallo stesso Troya. In questo scritto già si annunzia come compiuto ed all'ordine il Codice *Diplomatico Longobardo*. Seguono poscia circa due pagine del Troya, il quale prende a discorrere delle *Marche* accennate nel prologo di Rachi, mostra l'antichità di questo vocabolo, e l'errore quindi del Muratori e de'suoi seguaci, per i quali la sola presenza del vocabolo *Marche* o *Marchiones* in qualunque carta anteriore a Carlomagno era buono argomento per affirmare senza più la falsità della carta.

Queste stesse cose avea scritte nel 1827 al Repetti in lunghe lettere o piuttosto dissertazioni per provare la verità del *Frammento Fantuzziano*, ossia della così detta Donazione di Pipino, la quale si volea ritener falsa, fra gli altri argomenti, per quello di vedervi nominato le *Marche*. Ora la scoperta del prologo di Rachi giungeva opportuna a confirmar le sue prime congetture. Indi aggiunge, nelle due pagini, alcune brevi e calde parole sulla quistione Longobarda, dalle quali si scorge come già in quel tempo il concetto della storia d'Italia di Francia e di Spagna, si era pienamente svolto e chiarito nella sua mente. Il che risulta dalle sue lettere anche di data anteriore, sebbene non si fosse manifestata al pubblico che molti anni dopo. Lo scritto vien conchiuso colle seguenti parole che riguardano Cesare Balbo: « Generoso e leale precorre le medesime vie della » storia il conte Cesare Balbo, autore di due insigni vo» lumi di storie Italiane, che non si possono lodare con » brevi parole. Quì basti il dire che alla scoperta del ve» ro gli animi di questi due Italiani (Balbo e Troya) ora» mai sono così congiunti come gli studii ». Ma Cesare Balbo avea già lasciato di scrivere la storia nelle proporzioni alle quali avea messo il pensiero sul principio, e ce-

duto il campo al suo amico; nè pubblicò in sua vita, se non vado errato, il terzo volume, comunque già scritto, anzi ne mandò al Troya le prime prove di stampa.

La scoperta nel Codice Cavense nondimeno era stata più importante di quel che avea annunziato il *Progresso*, nè so perchè non si fece allora parola della *Cronaca* di Rotari che precede l'*Editto* d'un *Glossario* che si trova nello stesso Codice e di alcune altre parti tuttora inedite innanzi del Troya. L'intero Codice Cavense così copiato dal Troya fu poscia nel 1839 da lui donato all'Accademia di Torino e consegnato a quest'uopo ad Amedeo Peyron, altro insigne ornamento d'Italia. Ma l'Accademia non fece tosto uso, per quanto è a mia notizia, di questo dono, e non prima del 1846 furono per opera del Cav. Vesme pubblicati gli *Edicta legum Longobardorum* dove apparvero tutte le parti inedite del Codice Cavense. In questa pubblicazione, dove non fu obbliato il nome del Capei, si tacque affatto del Troya; ma se ne fece ammenda nella posteriore edizione fornita di prefazione e di note dello stesso Vesme sì benemerito di siffatti studii. Il Francese *Noel des Vergers* tacque eziandio del Troya, per opera di cui avea ottenuto il *Glossario Cavense* in servigio della sua nuova edizione del Ducange intrapresa dal Didot. Ne quì voglio toccare di un'altro Francesco Petit de Baroncourt, il quale dette in Napoli gran materia a ridere per la piacevole disinvoltura colla quale si spacciò fra' suoi connazionali per scopritore del Codice Cavense ed autore della nuova opinione sulla condizione de' Romani vinti da' Longobardi (1).

La viva polemica suscitata dal *Veltro allegorico* durava da sei anni, nè il Troya vi avea preso parte tranne nelle private corrispondenze, dove s'incontrano lunghe ed ampie discussioni su'diversi fatti della storia de'tempi di Dante, insieme ad altre di più vasta importanza. Intento a più gravi studii, riteneva come un vero passatempo quelle disputazioni epistolari co'suoi amici, e come un riposo delle sue fatiche. Ma nello stesso anno 1832 sulla stessa *Rivista* il *Progresso* apparve una sua scrittura non breve, piena di vita

(1) Vedi alcune mie parole nella Rivista Napolitana il *Museo di scienze e letteratura*, vol. VIII fasc. 31 del 22 Aprile 1846, pag. 222.

e di attica urbanità, ed era intitolata: *Del Veltro allegorico de' Ghibellini.* Non era più il *Veltro allegorico di Dante* che si chiedea nel 1826, ma quello de' Ghibellini che or si chiede nel 1832. Il molto dire che si era fatto o pro o contra l'interpetrazione Dantesca presentata dal Troya, il continuo proporre che si faceva, come non si cessò mai di fare in appresso, di nuovi *Veltri* dalle due diverse scuole d'interpetrazioni o storiche o poetiche, dettero occasione alla nuova scrittura alla quale fu con fino accorgimento dato un titolo nuovo. Il Troya cominciò dal dire che nel 1826 avea inteso fare un libro di pura storia e presentarlo come parte di storia più grave intorno al secolo del poeta. Giacchè dunque il titolo di *Veltro allegorico di Dante* avea promosso tante inutili e poco storiche dispute, egli cangiava il titolo e conchiudeva di non chiedere più del *Veltro* sperato nella Divina Commedia, ma di quello in cui speravano tutti i Ghibellini del tempo di Dante! Con questo cangiamento la dimostrazione venne a rinforzarsi di nuovi argomenti ed apparve più chiara e più stringente. Imperocchè dimostrato qual'era l'uomo in cui tutti i Ghibellini sperassero e che fosse stato capace di recar quelle speranze ad atto, non poteva Dante sottrarsi a questa necessità della sua parte, ed avere un Veltro suo proprio e diverso; specialmente quando le indicazioni ch'egli ne dava nel suo poema concordavano tutte a svelare quell'uomo stesso che raccoglieva le speranze della sua parte. Procedendo in questo modo si andò sbarazzando di tutte le obbiezioni, e conchiuse nel modo che segue: « Quello » che più importa in questa disputa è che ormai cessi la » disputa..... La storia Italiana ormai va studiata per se » medesima, non per lodare o per deprimere a vicenda » qualunque si possa credere il Veltro; il far questo sa» rebbe dare a tale quistione le sembianze di un proces» so..... E però fine alla disputa, e se Dante non volle » o non seppe dire qual'era il suo Veltro, tal sia di lui ». Queste parole parvero troppo acri, e molti se ne offesero senza pro; e la disputa non finì, nè ancora dà speranza che sia finita. Ma tutti gli uomini che avevano fiuto di storia e sentivano la forza della cronologia e de' fatti accettarono, cominciando da Cesare Balbo, la interpetrazione

storica del Troya, ed altro non chiesero, lasciando libero il campo alle interpetrazioni fantastiche o allegoriche o poetiche che dir me le debba. Balbo pubblicando la sua bella *Vita di Dante* nel 18... la indirizzava al Troya colla scritta: *Rimasugli de' lavori di Carlo Troya raccolti dal suo amico Cesare Balbo,* ed infatti essa conteneva una compiuta accettazione de' due Veltri.

Sopra ò toccato delle opposizioni che talora si facevano al Troya sull'autorità del Muratori. Ma questo grande uomo in varie quistioni storiche sovente dimenticò la gravità dello storico, e troppo spesso volle rammentarsi d'essere stato come avvocato adoperato a scrivere contro la Corte di Roma nella controversia di Comacchio. Il che pur troppo nocque all'imparzialità de' suoi giudizii, nè sempre gli fece veder chiaro negli stessi fatti da lui posti in luce. Inoltre dopo di lui il tesoro degli storici documenti immensamente si accrebbe; e le grandi e numerose raccolte, che se ne pubblicarono dentro e fuori Italia, fanno manifesta testimonianza di quanto si fosse ampliato il corredo delle nostre storiche cognizioni, e de' nuovi doveri che stringessero lo scrittore di storie. Queste cose andava il Troya scrivendo nel 1827 a' due suoi amici, i quali pretendevano che si fosse assolutamente sottoscritto alle opinioni del Muratori, specialmente in quanto risguardasse le relazioni storiche del Pontificato col poter civile. Anzi in una sua lettera del 17 luglio egli modestamente diceva di non aspirare che alla sola lode di avere il primo ridotto in corpo di storia gl'immensi fatti scoperti dopo il Muratori. Poscia nello stesso *Progresso* (1) pubblicò un breve scritto col titolo: *Delle collezioni storiche più necessarie a chi scrive storie d'Italia.* Quì egli volle fare un piccol cenno a queste collezioni surte dopo il gran Modanese in Italia e presso lo straniero, e tutte indispensabili a chi volesse scrivere la storia. Era un piccolo frammento del molto che egli avea scritto al Repetti ed ad altri

---

(1) Vol. 1. p. 263 (A. 1832). Quì l'art. è firmato R. L. ossia Raffaele Liberatore, ma non è che di Troya, il quale volentieri si nascondeva, e dava i suoi scritti al Liberatore a lui congiunto in grandissima e stretta amicizia.

valentuomini suoi amici; ed era visibilmente diretto ad ammonire i più che, senza il merito de' primi e senza alcun dritto a pari stima ed affetto, si rendevano non meno molesti. Quel piccol cenno è preceduto dalle seguenti parole, le quali io vo qui trascrivere perchè sono a notizia di pochissimi e forse di niuno, tranne di D. Vincenzo Cuomo giudizioso e solerte raccoglitore di cose patrie rare, amico del Troya ed amico mio — « Che il filologo spiani » la via allo storico, che il frugar negli archivii e farne » di pubblico dritto gli oscuri tesori renda meno ardue » le storiche composizioni; che mai queste non avranno » pregio di veraci se lo scrittore non conosce i diplomi, » le carte, gli scrittori sincroni; son di quei veri che » nessuno certamente vuole impugnare. Ma tale oggidì » è la spaventevole abbondanza di questi luoghi storici, » e così fattamente si collegano fra loro le antichità, e » i corsi delle nazioni, che infinita e pazientissima dili- » genza ora mai bisogna perchè chiunque assume le dif- » ficili parti di storiografo sfugga la nota di superficiale » od avventato. Certo non è da imputare a tali scrittori » se ignorano i documenti non ancora fatti pubblici men- » tre attendevano essi a stampare le proprie opere. Ma » quanti ve ne à di costoro a' quali può giustamente rim- » proverarsi di non avere avuto un sospetto al mondo che » insigni collezioni diplomatiche vi fossero, le quali di viva » luce potevano spargere i tempi ed i popoli di cui rac- » contavano? La quale cognizione, vaglia il vero, non si « acquista, massimamente per le cose italiane de' mezzi » tempi, se non a via di avere speso molta parte di vita » nelle librerie, ove sovente quegli scritti giacciono così » ignoti come negli archivii da cui furono tratti. Ond'è » che oggimai anche i meno avveduti scorgono quanto » sia vana e temeraria impresa per tutti, e più per gli » stranieri, quel voler dettare storie Italiane senza nep- » pure sapere a quali fonti attingere e di quai libri va- » lersi. Perciocchè non basta più, come veggiamo fatto » in alcune recenti opere francesi, non basta più aver letto » Muratori, per credersi capace di scrivere le nostre sto- » rie. Nè basta leggere i nostri patrî scrittori o collettori; » ch'egli è pur forza non ignorare almeno le principali

» raccolte fuori d'Italia, e dopo la morte del Muratori,
» de' documenti spettanti ad altre nazioni di Europa. Il
» perchè mi avviso doversi riputare cosa utilissima al pro-
» gresso della storia, se a quando a quando si adempisse
» per ogni età o nazione una certa rassegna delle men-
» tovate compilazioni : il che toglierebbe se non altro ogni
» scusa, a chi si facesse a comporre sfornito di tali ne-
» cessariissimi sussidii. Le opere periodiche dovrebbero
» singolarmente soccorrere a questo bisogno. E però non
» sarà disconforme al luogo ed al tempo; se per quanto
» il comporteranno le mie nozioni bibliografiche ; andrò
» quì discorrendo non meno le Italiane che le straniere
» collezioni istoriche contenenti per lo più scritti del me-
» dio evo, delle quali dovrebbe a mio credere, princi-
» palmente giovarsi chi togliesse oggi a trattare storie
» generali d'Italia.

Quando potrà essere pubblicata la corrispondenza epistolare del Troya, allora si vedrà che le poche parole quì trascritte non sono che un debolissimo saggio del lunghissimo e faticosissimo studio da lui fatto su tutte quelle collezioni italiane e straniere, e su ciascun documento che ne faccia parte. Sono lunghe dissertazioni contenenti la storia d'ogni documento ; sono ricerche diplomatiche storiche e geografiche le più delicate e fastidiose. Spesso una sola data o un nome gli dà materia a gravi discussioni, e, solo quando, dopo queste faticose indagini, egli si era persuaso dell'autenticità del documento, lo accettava. Se non avesse fatto altro che mettere in luce tutte queste sue ricerche sulla veracità o falsità delle carte e diplomi antichi, ciò sarebbe stato sufficiente per collocarlo a capo de' più grandi Diplomatici, e sarebbe rimasto al disopra di tutti per la forza della sua sintesi storica e per la qualità, non comune a' coltivatori di tali studii, di possedere cioè, la piena comprensione storica dell'età di cui esamina i documenti ; e di essere guidato da un lume storico superiore che avevagli già irradiato le tenebre del tempo per le quali traversava. Ma egli non guardava questo studio se non come cosa necessaria sì ma sempre secondaria e da non farne mostra. *Mi avete scritto* così egli al Repetti nel 22 marzo 1828, *chè egli era improbo il lavoro*

mio sulle date degli atti: sarà stato improbo, ma egli è fatto, ed è ora un puro divertimento per me. Molto se ne trova ne' sei volumi del suo Codice Diplomatico, che era pronto sin da questo tempo, ma che fu l'ultima pubblicazione della sua vita.

Io non posso ora fare la storia di tutti i suoi studii, ed il solo farvi cenno potrebbe riuscir grave alla maggior parte de' lettori di queste *Brevi Notizie*. Ancora io non ò potuto volgere lo sguardo che sulle sole lettere al Repetti, le quali solo ànno potuto essere facilmente a mia disposizione; grazie alla cortesia degli amici del Repetti che da Firenze ne rimisero ordinate le copie al Troya. Per tutte le altre lettere fa d'uopo che preceda l'umile ma necessario lavoro del non facile riordinamento. E quì accade di notare che il Troya non conservava nè borri nè copie di queste sue lettere, nè più vi correva col pensiero dopo averle spedite. Quando dovè riprodurre nelle sue dissertazioni stampate e nel Codice Diplomatico parecchie di quelle discussioni contenute nella maggior parte di quelle lettere, egli le à formate da capo, ed è stata una nuova creazione non aiutata da alcun precedente di cui avesse preso nota.

Nell'anno 1834 giunto all'anno cinquantesimo della sua età si congiunse in matrimonio con Giovanna d'Urso egregia donna di una famiglia conosciuta e stimata molto fra noi. Ritrovò in lei una fedele ed affettuosa compagna, a lodar la quale degnamente io non potrei trovar parole che fossero bastevoli alle continue affettuosissime cure da lei prodigate all'infermo marito, e per quei modi sempre ingegnosi co' quali ella sapea rendergli meno penosa la vita. Ma ella disdegna siffatte lodi, imperocchè ogni sua felicità avea riposta nel prolungare una sì cara e preziosa esistenza, che, dell'esser giunta all'anno sessantaquattresimo, tanto deve alle provvide cure di lei. Ma a me ormai preme di affrettare il termine d'un lavoro il quale assai poco raggiungerà lo scopo propostosi, scritto fra le più mortali angosce di spirito ed interrotto sovente dalle mie lagrime. E però corro sino al 1839 in cui, ritornato il Troya da Roma dove aveva fatto non breve dimora e si era indefessamente dedicato allo studio delle cose Indiane, cominciò la pub-

blicazione della *Storia d'Italia del medio evo*. Il primo volume di 1332 pagine, oltre i sommarii, fu pubblicato in tre parti ed ebbe per titolo: *De' popoli Barbari avanti la loro venuta in Italia*, ovvero *Apparato alla Storia d'Italia del medio evo*. Apparve quasi non corredato di citazioni e senza alcuna nota, il che fu un'oggetto di molte discussioni fra gli amici dell'autore che furono consultati all'uopo. Il Troya si adagiò nell'opinione di farne senza, *stanco*, come egli disse, *di legger libri, ove non di rado le note opprimono ed anzi sommergono il testo*. Lo scopo principale di questo *Apparato* fu doppio : 1° Indagare l'origine de' popoli d'Italia, se essa, cioè, fosse o no stata popolata da' progenitori di quegli stessi Barbari che poscia l'invasero al cadere del Romano Impero ; se questi progenitori fossero gl' Indo-Sciti e se la razza indigena Italiana dovesse confondersi con quelle degl'Indiani, degli Sciti, de' Goti e de' Germani confusi tutti in una razza sola. 2° Discernere fra loro tutte queste razze di Barbari ed esporre le differenze fra Goti e Sciti, e fra questi ed ogni popolo giunto nella nostra penisola ; narrare come visse ciascuno innanzi di arrivarvi, e quando e dove sursero le costumanze, che poi ebbero vigore di legge, non solo dei Goti e de' Longobardi, ma de' Franchi Salici e Ripuarii, de' Borgognoni, degli Alemanni ed altri, recate in Italia da Carlomagno. Volle per conseguenza mettere in mostra la persistenza e la prevalenza della razza indigena italica, e vedere se la civiltà Europea sia Italo-Greca o Indo-Germanica, se Virgilio e Dante avessero parlato Sanscrito, e se l'intelletto Romano avesse dovuto inchinarsi innanzi a quello di Arminio e di Maroboduo. « Poichè scrivo la » storia d' Italia, così egli, io vo sapere se Umbri ed Osci » e *Casci* Latini ebbero daddovero il loro linguaggio da» gl' Indiani o direttamente od indirettamente ; vo sapere » se Virgilio e Livio parlarono un dialetto della lingua » in cui cantarono o scrissero Viasas o Valmikis ; se Ro» tari per la parte latina del suo Editto e per la parole » Longobarde inseritovi da lui o da' seguenti Chiosatori, » avesse usato voci recate antichissimamente da' Sikks o » da qualche altra Indiana stirpe nella Germania di Ta» cito ; se finalmente il fausto idioma di Dante, di Pe-

» trarca e di Boccaccio (questa è per l' appunto una delle
» mie ricerche sul medio evo) metta le sue radici nel
» Sanscrito , nascondendole fra le montagne degl' Imma-
» laia (1) ». Immenso , splendido ed ardito disegno del quale io non debbo fare ora l' esposizione. Segregati con accuratezza i tempi ed i fatti favolosi dagli storici, ridotti questi alle proporzioni solo ragionevoli e certe, il Troya ci potè dare la genealogia dei popoli barbari, e tenne dietro alla barbarie intera per tutte le sue migrazioni e fin dal suo primo agitarsi. Inoltre trasse dell'obblio e ricostrusse la storia de' Geti innestandola a quella de' Goti o Daci, de' quali dimostrò la medesimezza co' Geti di Erodoto e la compiuta lor differenza da' Germani di Tacito. Li seguì fin dove lasciano tali tracce di se che difficilmente potrebbero sfuggire alle ricerche attente ed ulteriori degli storici. Mostrò l'azione costante dell'intelletto Romano e la sua efficacia su tutti questi Barbari, non che la vanità delle pretensioni de' moderni studi linguistici a rivelarci le origini de' popoli, e la importanza degli sforzi di chi con siffatti artifizii pretendesse poter dare la storia di tempi privi di documenti nè rischiarati dalla face della cronologia. Tutto questo vasto ed arduo argomento fu esposto con uno stile sempre animato, sempre lucido, e, quel ch' è più maraviglioso e nuovo , non dissertando ma narrando. Così egli trasporta il lettore con una grande facilità e disinvoltura per a traverso i campi più oscuri e spinosi, quasi senza mai fargli sospettare del difficile e periglioso cammino, ma aprendogli innanzi grandi sbocchi di luce secondo che va più oltre procedendo.

L'osservazione superficiale de' fatti più recenti ed il fastidio di risalire alle origini aveva ingenerato un primo capitale errore nella storia del medio evo, quello cioè di credere che le sole razze Germaniche avessero contaminato e manomesso il suolo Romano, dove pure corsero e stanziarono razze di Barbari aventi costumi fra loro differentissimi. L'immensa notte di barbarie che le razze Germaniche distesero sul mondo Romano preoccupò talmente gli animi che questi, premuti dal presente e correndo col pen-

(1) Prefazione al Codice Diplomatico, vol. 2.° pag. XXXIII.

siero al passato tempo Romano, più non videro che due estremi, la civiltà Romana e la barbarie Germanica, nè tennero conto de' tempi intermedî e della diversità delle razze nella stessa barbarie. E però la storia, quando cominciò a scriversi con maggiore ampiezza, rimase offesa da tali e tante contraddizioni che sembrarono inestricabili a quelli che potettero scorgerle, senza aver saputo o potuto rinvenire il bandolo che le avrebbe tutte sciolte, la compiuta differenza, cioè, della razza Gotica dalla Germanica. Questo errore risguardava la natura de' Barbari vincitori, insieme col quale predominò un' altro errore sulle condizioni fatte al vinto Romano da' vincitori di razza Germanica. Il che non fu meno grave errore, perchè, ammettendo una doppia cittadinanza, Romana e Barbarica, una doppia legge, un doppio municipio coesistenti sullo stesso suolo e procedenti parallelamente; si confuse la cittadinanza e la legge colle razze, che furono due certamente e diverse per quanto diversi erano i Franchi ed i Longobardi da' Romani delle Gallie e d'Italia. In siffatta guisa fu posto a fondamento della storia della maggior parte di Europa una specie di assurdo dualismo, il quale, nel modo come fu comunemente conceputo, ebbe la forza di falsarla dalle fondamenta.

Il primo errore era stato uniforme costante generale; niuno vi pose mai mente o il sospettò; sì tenacemente i racconti del medio evo furono condotti come se con genti ed instituzioni puramente Germaniche avessimo avuto a fare! Nè alcuno si avvide o curò almeno di dar ragione dell' enorme differenza che separa la storia di Spagna da quella di Francia, e nella stessa Francia, quella della sua parte meridionale da quella della settentrionale. Nè fu mai chiarito perchè la vita non siasi spenta anzi surse rigogliosa nella prima parte, mentre fu suffocata nell' altra; e perchè sì diverse sieno le condizioni delle popolazioni dove regnano i popoli di razza Gotica, da quelle dove regnano quelli di razza Germanica; perchè Teodorico ed Alarico sieno sì dissimili da Clodoveo ed Alboino, i Normanni da' Franchi e da' Longobardi; perchè il dritto Romano è accettato o non rifiutato da' primi, manomesso da' secondi; perchè gli uni taglieggiano il capo dell' uomo col *guidrigildo* e gli altri l' ignorano. Niuno del pari curò inve-

stigare, se fosse stato possibile che l'architettura, la cavalleria, le corti di amore ed il rispetto per le donne avessero potuto avere la loro ragione storica appo i Germani di Tacito, appo, cioè, popoli nomadi, privi d'ogni lume di lettere, non aventi nè arti, nè architettura, nè cognizioni di agricoltura, nè sedi stabili, popoli degradanti la donna col perpetuo *mundio* o consultandola e temendola come *maliarda*. Eppure il veder sorgere tutte quelle istituzioni solo nella Spagna, in Provenza, in Sicilia; non in Parigi ed in Pavia, e solo dove stanziano le razze Gotiche, avrebbe dovuto aprir la mente agli scrittori della storia! La soluzione di questi problemi era fatta per chiarire tutte le contraddizioni della storia di Europa, e per giudicare quali elementi avesse potuto la razza de'Germani di Tacito filtrare in mezzo al mondo Romano. Siffatta soluzione fu data dal Troya col suo *Apparato* dove ne pose le fondamenta, e fu svolta chiarita ed attuata ne' posteriori racconti della sua storia. E però la sua apparizione segnalerà un periodo nuovo e fecondo di gravi conseguenze nella storia del medio-evo. Con questa guida fra le mani non si chiarisce solo la storia di Francia, di Spagna e d'Italia, ma si rende possibile una storia de'paesi posti lungo il Danubio antiche sedi de'Geti, non che della Svezia e della Danimarca, e di altre contrade, dove fu impressa tanta orma del popolo di Zamolxi che ebbe un grande impero sulla Germania e vi lasciò tracce non lievi. Dite che son tutti Germani, ed essi non avranno più storia, o l'avranno sì intricata e contraddittoria che meglio sarebbe valuto il non averla. Ciò fu agevolmente compreso appo i dotti di quei popoli, e l'*Apparato* del Troya vi fu meglio accolto che non in Francia, in Ispagna e nella stessa Italia. Non parlo della Germania, perchè il non essere ivi piaciuto è argomento della bontà del libro e della verità del sistema.

Al secondo errore, cui ò fatto cenno fu da Troya sparsamente provveduto nello stesso *Apparato* e nel 1841 col *Discorso sulla condizione de' Romani vinti da' Longobardi*. Qui egli si fece a provare: Che i Longobardi imposero la loro legge a'vinti, che fu abolito l' uso pubblico della legge Romana ne'paesi conquistati; dove vincitori e vinti (chec-

chè fosse accaduto nelle domestiche pareti e negli usi quotidiani della vita) nelle leggi e ne'pubblici atti del Regno tutti si chiamarono Longobardi, o perchè nati o perchè divenuti. Provò altresì il Troya essere stata abolita in Italia e nelle Gallie la Romana cittadinanza, nella prima il popolo vinto essere stato incorporato nella cittadinanza Longobarda o ridotto allo stato *Aldionale* o servile di coloni; nelle seconde essere stato ridotto alla condizione di popolo ignobile, cui soprapponevasi il popolo nobile de' vincitori: territoriale essere stata la legge de'Longobardi, territoriale altresì la legge Salica di Clodoveo sebbene avesse riconosciuto il *Romano possessore* e l' uso del solo dritto civile privato Romano, non il criminale nè la procedura; territoriali gli stessi *Capitolari* che poscia tanto si moltiplicarono e che soli davano unità alle molte leggi personali. Questo *Discorso* apparve in un momento in cui, non ostante i fecondi dubbî mossi dal Manzoni, la opinione Italiana era unanime nel credere alla perpetua durata del Dritto Romano in Italia sotto la dominazione Longobarda. A questa stessa opinione si era sottoscritta la Germania, dove il Savigny l'avea riprodotta, e sull'esempio della Germania gli scrittori di Francia. La pubblicazione del *Discorso* fu adunque un grande avvenimento, il quale scosse le menti dell'universale, sì che non vi fu quistione alla quale siasi presa tanta parte e messa tanta sollecitudine, ed intorno la quale ciascuno, intendente o no, abbia voluto dar la sua opinione, mettere in mezzo una sua affermazione qualunque, fosse anche un sarcasmo, quanto questa suscitata dal Troya. Gli uomini che erano più innanzi in siffatto genere di studî, come il Balbo il Cibrario, il Gregorj, l'Odorici ed altri s'inchinarono al vero (1). Ma appo gli altri prevalsero diversi errori e paure. Non distinsero la cittadinanza, che fu sempre una e del vincitore, dalla legge che fu sempre una anch' essa, ma non sì che non desse luogo alle conquiste della legge Romana che a poco a poco prevalse. Confusero i costumi e le condizioni de'popoli più diversi per trarre dagli uni agli

(1) Fra gli stranieri debbo annoverare l'Hegel in Germania e Prospero de Haulleville dotto professore di dritto nell'Università di Gand, il quale sullè tracce del Troya, scrisse una *Histoire des communes Lombardes*: Non ho avuto fra le mani che il solo primo volume.

altri infidi argomenti di analogia, fonte di non lievi inganni. Alcuni temettero che non si avesse potuto più render ragione del risorgimento del dritto in Italia senza ritenerne la permanenza sotto i Longobardi; e che, se a costoro non fosse piaciuto conservarlo, avrebbe dovuto perdersene del tutto la memoria. Dimenticarono che nè Roma, nè Napoli, nè Amalfi, nè Venezia, caddero in potere de' Longobardi; che in queste città ed altre stette in vigore il dritto Romano e si mantenne vivo quel sagro fuoco del Romano intelletto che vinse tutti i Barbari e tutte le nazioni. Non si avvidero che, se la legge Romana cessò di essere *pubblicamente* riconosciuta ne' paesi conquistati e perdette la sua autorità ufficiale, non decadde per questo dall'affetto e dalla memoria dei Romani conquistati, nè era ignorata dagli stessi Barbari, i quali, secondo che dismettevano la propria natura, si facevano più proprî a riceverne il lume. Ma io non debbo qui troppo ripetere cose da me dette altrove (1); nè mancare al proposito di dar solo brevi notizie.

Tutte le cose sopra indicate furono dal Troya amplamente svolte nel suo libro, dove l' abolizione del Dritto Romano e della Romana cittadinanza ne' paesi conquistati da' Longobardi venne vittoriosamente provata, e fu condotta poi alla maggiore evidenza ne' seguenti volumi della Storia e del *Codice Diplomatico;* dopo i quali tutti gli oppositori o si tacquero o ne dissimularono gli argomenti, o dissero insolubile ed oscura la quistione che prima del 1841 sembrava chiarissima, o finsero che il Codice Diplomatico non fosse pubblicato. Fra molti che scrissero il Troya non rispose che al solo Rezzonico di Milano, perchè gli parve che solo si era messo ne' veri termini della controversia. Il Rezzonico saggio ed avveduto non replicò, dicendo che la quistione, dovendo essere risoluta dal *Codice Diplomatico*, conveniva aspettarne la pubblicazione. Siffatta quistione non era nuova in Toscana, dove il Troya sino dal 1829 l'avea lungamente discussa col Repetti, e

---

(1) Vedi le due mie operette. *Delle Leggi Longobarde in relazione coi popoli conquistati*. Napoli 1844.
Di alcuni teoremi principali della Storia d'Italia. Napoli 1846.

molto a dritto ed a rovescio se ne favellava. Ivi in ispecialità germogliorono le paure e gli avventati giudizi che il Troya diriggesse la soluzione della quistione Longobarda al deliberato fine di voler dimostrare l'utilità della discesa di Carlomagno e far buon viso a' Franchi. Del che nulla era più falso; non essendovi cosa stata più dal Troya deplorata di questa discesa; la quale ci recò il danno delle leggi personali e la soggezione verso Signore residente altrove. Tutti, ciò non ostante, ripetettero a coro le parole del Macchiavelli che, a' tempi di Carlomagno, i Longobardi *non erano più stranieri se non di solo nome all'Italia,* dando a quelle parole una interpetrazione sì ampia che forse non fu mai nel pensiero del gran Fiorentino. Stranieri nondimeno nell'ottavo secolo erano i Longobardi all'Italia non conquistata che li detestava e si stringeva intorno al Pontefice per tenerli lontani da se, essi che tentarono, ma sempre indarno, di possederla intera, anche ne' tempi di lor vigore maggiore. Stranieri erano all'Italia stessa conquistata e tali volevano essere e si dicevano al Romano, di cui odiavano il nome; essi che non avevano alcuna patria tranne la legge barbarica che professavano e di cui solo si gloriavano. Continua ed energica fu la protesta delle vinte popolazioni, gli affetti delle quali volavano ardentemente verso le terre dove l'intelletto Romano poteva serbarsi puro dal contagio barbarico.

Il solo Pontificato Romano si adoperò ad unire i due popoli nemici nell'unità della fede, nell'unità del latino linguaggio dando agli uni la civiltà degli altri; donde surse poi l'unità di patria, e dopo lunga stagione, propriamente nel dodicesimo secolo, il popolo moderno non più Romano nè Longobardo, ma Italiano. L'unità della cittadinanza, che sola riconoscevasi, del vincitore non sarebbe stata bastevole a tanto effetto, ed una legge unica di natura territoriale era solo un maggiore avviamento delle posteriori sopravvenute leggi personali a quella che impropriamente diciamo *fusione* de' due popoli. Le parole del Macchiavelli valsero intanto a corrompere la storia nostra ed a traviarne l'indirizzo. Imperocchè accettato il concetto in esse contenuto non era più possibile spiegare ragionevolmente tutte le lotte e le fazioni sempre vive e con nomi diversi

rinascenti in ciascuna città; l'allargamento de' feudi e la vasta estensione della classe de' coloni ; la storia stessa di ciascuna città così opposta all'altra, l'azione del Pontificato e le sue lotte co' Re ed Imperatori Barbarici, e l'aspirar lungo verso Roma delle popolazioni già vinte (1).

Dopo la pubblicazione di questo discorso volle il Troya contentare i desiderî di coloro che rimasero dolenti di trovare i tre volumi dell'*Apparato* sforniti di citazioni e di note, e *bramavano*, come egli dicea, *esser condotti più dappresso alle sorgenti della sua storia*. Pensò di provvedervi con un grosso volume che intitolò *Tavola Cronologica*. Vi furono annotati con particolarità e cronologicamente gli autori de' suoi precedenti racconti, accompagnandoli spesso di belle nè brevi dilucidazioni. Tutto questo volume fu composto in brevissimo tempo e tutte le numerosissime citazioni delle quali è zeppo furono fatte tutte a memoria, non avendo presente alcuno manoscritto e quasi niuno degli autori citati. Parrà cosa incredibile, ma non per questo è meno vera, essendo un fatto accaduto tutto sotto i miei occhi. Non avea il Troya mestieri che di leggere il paragrafo del suo *Apparato* per tosto scrivere sopra piccoli pezzi di carta la citazione dell' autorità che facesse all'uopo, indicandone la edizione e la pagina. Sulle bozze di stampa eglì poi aggiungeva le più o meno brevi dilucidazioni che or si leggono.

Tale era la forza veramente maravigliosa della sua memoria, alla quale noi dobbiamo quei suoi grandi lavori che non si potranno non ammirare abbastanza, ma che intanto ci à recato il danno irreparabile di avere di lui quel solo che si trova pubblicato, e di aver chiuso nella sua tomba la parte più bella delle sue storiche lucubrazioni. Tutti gli amici di lui sanno che egli non avesse manoscritto della sua *Storia*, nè altro possedesse che le copie de' diplomi e de' documenti non ancora pubblicati. Avea inoltre l'uso di postillar tutti i libri che servissero al suo uopo, o confutando, o svolgendo meglio le stesse cose, o rimandando a' fonti, a' quali avrebbe dovuto egli attingere. In questo modo molti suoi libri si conser-

(1) Vedi l'or pubblicato mio § VI. de'miei *Studii sulla Divina Commedia*.

vano e specialmente i primi sei volumi degli *Annali* del Muratori, i quali sono tutti manoscritti ne' loro margini.(1) In quanto alla sua storia egli la scrivea sopra pezzetti di carta più o meno ampli, nè scrivea il secondo se non dopo consegnato il primo al tipografo. Del manoscritto consegnato non prendeva più cura, e sulle prove di stampa faceva tali cangiamenti ed aggiunzioni che spesso non rimaneva traccia dell'antico. Pubblicato un volume sentiva la necessità di fermarsi e rivolger la mente a letture di genere tutto diverso; ed erano per lo più romanzi, buoni o rei che fossero. Dopo cinque o sei mesi egli cominciava a discorrere sulla materia del seguente volume ed a leggere alcun libro che gli fosse a quest'uopo necessario. A poco a poco s'infervorava in questo studio, ed il parlarne co' suoi amici si faceva più caldo e frequente. Non occorreva più, per riprendere il lavoro dello scrivere su i fogli volanti, se non che avesse per qualche notte solo e nel silenzio ruminato sul volume a comporre. Allora aveva e dava il volume per già scritto, e la materia gli usciva del capo preparata e scorrevole, era la sua frase, come un metallo fuso. Così dopo l'*Apparato* ò visto scrivere tutti i molti volumi delle sue opere; e chi ne volesse una prova la troverebbe presso la vedova sua, la quale con religioso affetto soleva raccogliere ed ora conserva i fogli volanti della *Storia d' Italia del medio evo*.

Nel volume di questa *Tavola Cronologica* che fu pubblicato nel 1842 insieme colla Risposta al Rezzonico, il Troya promise replicatamente un Discorso sugl'*Indigeni*, un'altro sulle *Rune*, un terzo sulla *Varia fortuna di Annio da Viterbo*, i *Fasti Gotici o Daco-Getici*. In questo stesso anno nella mente del Duca Nicola Riario Sforza uomo di belle speranze, alle quali mancò in molto giovane età, surse il pensiero che si fondasse in Napoli una società

(1) Un dotto Siciliano, Agostino Gallo, in un'affettuosa *Necrologia* da lui scritta del Troya, manifestava il desiderio che si desse mano ad una riproduzione degli *Annali* del Muratori con queste note del Troya. Chi potrebbe non far plauso a sì nobile ed italiano voto? *In tal guisa*, così egregiamente il Gallo, *verrebbero a riunirsi due grandi confluenti di erudizione per formarne un' amplissimo fiume.*
Vedi il Giornale il *Vapore* 9 agosto 1858 n.° 61.

di valentuomini, i quali dessero mano a pubblicare documenti inediti della storia patria. Il pensiero fu accolto con grande entusiasmo, come suole accadere; e tosto molta gente si raccolse intorno al Troya, cui ne fu affidata la direzione. Cominciò nel 1844 le sue pubblicazioni colle *Tavole di Amalfi* procurate dall' egregio per quanto modesto Giacomo Maria Milano Principe di Ardore ed annotate da quel lucido intelletto di Luigi Volpicella. In un *Avvertimento* che segue il *Proemio* del Principe di Ardore, il Troya fra le altre cose scrisse: « Se la vita mi ba-
» sterà, spero poter dire nella storia (lasciando anche in
» disparte la *Tavola*) quali ammaestramenti ed esempli si
» dettero nel marittimo aringo dagli arditi navigatori di
» Amalfi a' popoli del Medio-Evo; quanto lume di Ro-
» mana civiltà uscì d'Amalfi, come di sì fatto lume s'av-
» vantaggiarono i Longobardi e gli altri Barbari ». Seguì un primo fascicolo di cose Aragonesi per opera di Scipione Volpicella, uomo molto benemerito della storia patria ed insieme a suo fratello Luigi avuto in molto pregio ed affetto dal Troya. E seguirono due fascicoli del *Codice Diplomatico Longobardo*, del quale furono allora copiati e messi in ordine tutti i documenti, nè vi occorrevano se non le note e le dissertazioni che il Troya, secondo il suo costume, avrebbe aggiunte sulle prove di stampa. Questi accolse con piacere la direzione di tale società collo scopo di eccitare una operosa emulazione negl' ingegni Napolitani, ed indirizzare specialmente la classe patrizia a siffatte utili occupazioni, ed a tale uopo buon numero di eletti ingegni Napolitani si raccoglieva in ciascun giovedì in casa del Troya. Ma tosto il primo fervore venne mancando, e più non vi fu verso da tener fermi insieme i componenti di questa utile società, i quali si sperperarono, e già al 1846 la società più non esisteva.

Nel 1844 cominciò la pubblicazione del secondo volume, ossia del primo della storia, della quale pubblicazione io non andrò seguitando il metodo e distinguendo i tempi. Dirò solo che le sue tre parti, che riunite formavano 1684 pagine, furono pubblicate insieme colle parti degl' *Indici* all' *Apparato*, e de' *Fasti Gotici*, e terminarono di pubblicarsi nel 1850. Nell' anno seguente vide la luce la prima

parte contenente pag. 385 del secondo volume; e questa pubblicazione fu l'ultima della sua storia. In questo intervallo di tempo pubblicò nella Rivista *La scienza e fede* una sua lettera già scritta nel 19 Agosto 1829 da Castel Gandolfo alla Contessa Altemps, ove si difende S. Avito Vescovo di Vienna sul Rodano dalle accuse del Sismondi (1). Nel 1850 ripubblicò questa lettera in appendice a' suoi Fasti Visigotici, ed a piè di essa aggiunse alcune parole in lode della Contessa Altemps, facendo voti che si pubblicassero le Vite di alcuni eccellenti Capitani da lei scritte. Nell'altra Napolitana Rivista il *Museo* inserì due scritture a poco distanza di tempo; la prima: *Intorno ad Everardo figliuolo del Re Desiderio, ed al Vescovo Attone di Vercelli*, la seconda: *De' viaggi di Dante in Parigi e dell'anno in cui fu pubblicata la cantica dell'Inferno*. Il lavoro degl'Indici all'*Apparato*, cui erano di tutta necessità, fu un'aspro e lungo lavoro, tanto più aspro in quanto che la natura stessa del lavoro esigeva di averlo tutto apparecchiato con un compiuto manoscritto; ed in fatti è il solo che siasi rinvenuto fra le carte del Troya. Alla fine vi si leggono le seguenti parole, le quali possono far testimonianza della fatica da lui durata « Napoli 3 Luglio 1851. Questa mat- » tina ò avuto la suprema felicità di liberarmi dalla ca- » tena indegna dell'Indice; che ò terminato finalmente a » mezzogiorno ». Il lavoro è diviso in tre parti. Il primo Indice comprende i tempi favolosi sino alla presa di Troia o all'anno 1270 innanzi Gesù Cristo; il secondo Indice va sino all'Era Cristiana; il terzo sino all'anno 475 di questa. È fatto con tale perfezione che può dirsi un piccolo Dizionario Storico Geografico; e se mai non fosse noto, con quanta facilità la robusta e calda fantasia del Troya sapesse durare nelle più pazienti e sottili ricerche, certo un lavoro siffatto non si crederebbe scritto dall'autore del *Veltro Allegorico* e del *Veltro de' Ghibellini*.

Nel discorso intorno ad Everardo figliuolo di Desiderio, il Troya prende ad esaminare la veracità di una donazione

---

(1) Dopo la morte della Contessa Altemps furono restituite al Troya tutte le lettere ch'egli le avea dirette, e così potè pubblicare quella del 19 Agosto e conservare le altre.

e d'un testamento di Attone Vescovo di Vercelli scritto nel 945 e d'un codicillo scritto nel 948. Il che fa con una sì profonda e sì delicata erudizione che il lettore corre sino alla fine senza mai stancarsi, nè d'altro si duole che di non vederla svolta in tutte le sue conseguenze. Nel primo testamento Attone si dà per disceso di padre in figliuolo dal Re Desiderio, per l'anima del quale, non che del figlio Everardo suo trisavolo dispose varî cristiani suffragi. Ciò basta all'acuto sguardo del Troya per comprendere che la posterità maschile dell'ultimo Re Longobardo fosse rifiorita dopo esso in Lombardia. *Di qui,* egli soggiunge. *si possono cavare non volgari considerazioni sulle arti politiche de' successori di Carlo Magno e sul governo del Regno Italico nel nono e nel decimo secolo... Di qui si scorge... che il testamento Attoniano possa dar lume agli avvenimenti occorsi dopo la conquista, e si debba tenere non come il subbietto di una vana disputa di genealogie, ma per un utile testo di storiche investigazioni e di studi accurati su' politici accorgimenti di quell'età, della quale a noi non pervennero se non un fioco suono ed una pallida immagine.* E questa era proprietà del solo Troya, al quale una parola o una parte qualsiasi la meno apparente d'un documento sincrono soleva dare la rivelazione de' più grandi avvenimenti, e sapeva farne scaturire la luce più viva, egli che solo potè far parlare e rendere eloquenti le sparse e scucite ed ormai incadaverite membra della storia nostra. Questo Discorso stesso fu poscia ripubblicato con poche modificazioni in fine del *Codice Diplomatico,* del quale fa parte.

Dell'altro Discorso su' viaggi di Dante a Parigi non toccherò perchè fu nella maggior parte trasfuso nelle scritture sopra Dante che pubbicò vari anni dopo. Vi dette occasione il sig. Vittore Le Clere, il quale nello stesso anno 1845 avea letto nell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi un suo lavoro intorno all' Alighieri ed a Sigieri da Brabante.

I libri del racconto storico che videro la luce dal 1844 al 1851 racchiudono il periodo corso da Odoacre alla discesa di Alboino in Italia. E siccome la storia Italiana di questo tempo si liga con quella di Costantinopoli, della Spagna e della Francia, così i loro fatti si trovano nell'o-

pera del Troya pienamente narrati e giudicati. Specialmente vi si trova svolta la storia di Francia e quella delle condizioni non liete toccate al popolo dominato da Clodoveo; del che si era occupato eziandio nel *Discorso sulla condizione dei Romani vinti da' Longobardi*. Precipuo intento del Troya fu quello di mettere in luce lo stato delle popolazioni che traversarono il campo della Storia. *Più volentieri*, egli stesso nel Proemio del suo *Apparato* lo aveva detto, *che non delle imprese di guerra parlerò delle civili condizioni d'Italia; i riti ed i costumi, le consuetudini e le leggi saranno il fine principalissimo del mio discorso, nè tacerò dello stato degl'ingenui, ovvero de' cittadini e della miseria degli schiavi a cui meno sventurati succedettero i servi ed i coloni. Faticosi ed ardui studii, ma la fatica non va sempre disgiunta dal diletto, e dell'averla durata non lieve compenso ottiene l'animo condotto a contemplare il vero della storia, ed a potere dalla qualità delle cose che più non ritorneranno conoscere la varia e mutabile natura delle presenti*. Ed era questo infatti uno studio che mancava, e la mancanza ormai avvertita da tutti faceva unanime il desiderio che l'uomo adatto a farlo sorgesse, per discendere nella vita intima delle nazioni, senza spaziare soltanto per i campi di battaglia, o seguire l'uniforme avvicendamento delle regie dinastie. Ma il farlo non era senza difficoltà, mancando il medio evo ed il tempo moderno di quella mirabile unità storica di che informavasi la vita grandiosa e poetica de' nostri antichi. Quando si videro genti di ogni razza che si mescolano insieme, si urtano, si compenetrano, si distruggono; sorgere quistioni religiose complicatissime, differenze ed opposizioni in tutto e per tutto; non unità di leggi, non unità di condizioni, sparire la idea stessa di patria e sottentrar quella di legge e di razza; l'unità della storia si perdette. E però difficilissimo era divenuto il carico dello storico costretto più a disputare che a narrare, dannato a brancolar fra le tenebre, e bisognoso d'un filo che per siffatto laberinto lo meni al vero in mezzo ad opinioni infinite, contraddittorie, guaste dall'orgoglio di razza; e sotto di esse quasi in un palimpsesto scovrire la vita e le condizioni del popolo per poterne narrare le vicende ora triste ora liete, non farsi il-

ludere dal prestigio della vittoria per insultare e non curare i caduti, ma affaticarsi a discernere l'azione vicendevole de' vinti e de' vincitori, segnando il cammino degli uni e degli altri; e nel fondo stesso delle miserie e del morale digradamento de' popoli chiedere di quelle forze latenti ma vive, colle quali la Divina Providenza ne mantiene sempre desto il senso morale, e ne irradia sovente le tenebre, per far quando che sia riuscir dal male il bene e rimetter le genti traviate sul terreno predestinato viaggio (1). Nondimeno la storia del medio-evo à questo di singolare che, in mezzo a tanto distacco dalla precedente età, non cangia, per chi sa ben vedervi, nè nel principio nè nel suo rappresentante, cangiati solo i mezzi e la forma. È sempre la pugna del Romanismo colla Barbarie, la stessa Roma che incivilisce i Barbari, e comanda alle nazioni; un tempo forte di armi e d'idee, ora, perdute le legioni, soprastando colla parola religiosa, non però destituta sempre di quei primi ausilii; imperocchè innanzi a lei si spuntavano o presto o tardi le spade nemiche, e sovente la bandiera guelfa riuscì gloriosa da' campi di battaglia. I palazzi de' Cesari precipitarono sotto immense ruine, ma non fu che su queste pur grandi e maestose ruine che si piantò sfolgoreggiante la Croce di Cristo: Roma rimase ancora la capitale del mondo, sola mantenne l'unità in quel caos di uomini, di principii, di cose; e da lei partì la parola operatrice d'innumeri portenti. E però allo storico del medio evo conveniva che si fosse collocato in cima al Compidoglio, e di là avesse mirato in che modo Laterano, come parla Dante, fosse andato di sopra alle cose mortali. Così adoperò il Troya, il quale, avendo la piena comprensione della civiltà Greco-Latina e della Barbarie che le si agitava intorno con tutte le sue moltiplici gradazioni, potè giungere alla caduta finale dell'Impero e vedere che questo si sperperava in brani; ed i brani fossero tratti variamente da forze più o meno discordi e brute; ma Roma sola rimanesse la fonte del dritto e della legittimità, sempre osteggiata ma sempre venerata e richiesta.

(1) Vedi i citati miei *Teoremi principali della Storia d'Italia cap. I.*

E però egli discusse i titoli per i quali i diversi Barbari si trovarono sul suolo Romano, e le ragioni delle loro relazioni con Roma, mostrò il superior dritto di questa riconosciuto anche da quei Barbari, e l'autorità del Senato e del Romano Pontefice dominare su i cuori e gl'intelletti degli uomini, o vincitori o vinti. Visto da questo punto la Storia del medio evo si chiarisce ed acquista una certa unità; i Barbari corrono per diverse vie secondo la peculiar natura di ciascuna razza, ma tutte, più o meno, più presto o più tardi, vengono ad adagiarsi nel concetto Romano che tutti assorbe, sebbene non senza lotte, fino al tempo in cui si palesa la piena e feconda vittoria del Romano intelletto. In siffatta guisa è sempre Roma che rappresenta il senno Romano e la razza Italica; ora per mezzo del Senato Romano e del Pontefice che ne difende i dritti e gli succede, e l'emancipa dalla non più Romana Bizanzio; ora dal solo Pontefice, che incivilisce i Barbari più lontani e discordi e reca la parola latina nei più rimoti angoli della terra, si fa capo delle popolazioni oppresse, che intorno a lui si stringevano, ed in se raccoglie e concentra tutti gli elementi di quella società manomessa da' Barbari, e di tutti si fa guida ed indirizzo verso più lieto cammino. Una infausta scuola avea voluto negare a Roma il dritto di emanciparsi per mezzo del secondo Gregorio da Bizanzio, ed alle popolazioni latine il dritto di cacciare i Barbari o di non farsi conquistare. Il Troya ristabilisce questo dritto, lo mostra in atto e sempre combattente, ed in questa pugna consistere la storia del medio evo; la quale non cessa se non quando il trionfo delle popolazioni latine è assicurato. Di grandi errori a questa scuola come ad ogni altra era stato fonte l'essersi separata dalla Storia Ecclesiastica. E però il Troya vi si profondò con tutte le forze della sua mente, studiandola non solo come Storia Ecclesiastica, ma come parte essenziale della storia del medio-evo. Da ciò la sua somma perizia in tutti i Concilii, in tutti gli atti de' Papi, ne' Santi Padri, Greci e Latini, e la grande familiarità da lui acquistata nelle più ardue quistioni teologiche. Con specialità egli avea studiato in su le opere di S. Agostino e di S. Tommaso, come avea già molto studiato su Plato-

ne ed Aristotile, e poscia non disconobbe le opere di Kant e molto ebbe care e familiari quelle del Leibnizio. Ma egli non amava affatto far comparire questi suoi studii di pura filosofia, anzi metteva una certa vanità a far credere che gli fossero del tutto estranei; ed il credergli in questo non riuscì senza danno di qualche presuntuoso. In verità egli imbevuto della filosofia de' Greci e de' Santi Padri sapeva dare il giusto valore a certe boriose, vuote ed ispide filosofie delle quali oggi alcuni si compiacciono, e soprattutto quando pretendevano a ricostruire la storia e trasportarla fra le nubi d'infeconde speculazioni omicide della critica ed incuriose de' fatti.

Con questa tendenza dell'animo, dopo lungo e vano contendere col suo Gabriele, il quale educato alla scuola del Giannone, disdegnoso del fatto che si opponesse alle sue opinioni preconcette, si trincerava nel comodo mezzo di negarlo per afferrarsi a certe speculazioni di natura affatto diversa, gli scrivea nel seguente modo da Roma: « Delle » tante specie che vi sono di storie, la mia vocazione, » la tenuità del mio ingegno, e la mia prima instituzione » mi ànno fatto scegliere ed amare la specie di storia » che chiamasi *empirica*, quella, cioè, di narrare i fatti » quali risultano da' documenti ch' io credo veri; umile » specie di storia da non paragonarsi a quella che fu col- » tivata da' Vico e dagli Herder, e che ora è tenuta in » sommo pregio. Non io intendo certamente di detrarre » alla grandezza ed all'utilità di questa specie razionale » di storia che aggruppa in un punto solo i secoli e l'uma- » nità intera intera; ma io non ò nè forza nè genio per » innalzarmi a tale altezza, e son lieto di rimanere a terra » fra' miei documenti... Sarò sempre obbligato a chiun- » que mi dimostrerà falsi quei documenti su' quali saranno » fondate le mie narrazioni; troppo felice se in alcuni » fatti la tua opinione potrà esser d'accordo con la mia! » Ma che si accordi o no con la mia, tu sarai sempre » l'uomo ch'io stimerò ed amerò per eccellenza; tu sa- » rai sempre il bello ideale della virtù per me, tu sarai » sempre il fratello del cuore del tuo Carlo ».

Queste cose diceva nel 1830 e così solea sempre ripetere quando voleva togliersi la molestia di chi pretendesse

sbalzarlo fra le nubi. Ma in verità la sua storia è tanto poco empirica che essa anzi si eleva a' più arditi voli che possano essere in balìa dello storico, il quale voglia sapere il vero de' fatti, non armeggiare dietro sistemi campati in aria. Egli sa con mirabil magistero ravvicinare i fatti e scorgervi le più lontane attinenze, indagarne le cagioni, vederne i più lontani effetti, e dare loro una vita un'armonia tale che il lettore si sente insensibilmente trasportato a vivere in quei tempi, a giudicare che così dovevano le cose andare come il Troya le racconta, e gli pare che così le avrebbe raccontato egli stesso ; tanto quel suo dire scorre facile e piano. « Mirabil cosa è ne' suoi scritti, così » con molta giustezza il Baldacchini , la profondità e la » pienezza della sua esposizione, per modo che sì facile » riesce di ascendere dall' ordine de' fatti all' ordine del- » l' idee. Ond' è avvenuto che i più schivi ognor più si » sono persuasi che la sua accurata indagine anzi che nuo- » cere alla filosofia della Storia , le à non poco giovato « a integrarla ».

Grande severa sottile è stata la critica usata dal Troya nella indagine de' fatti che racconta ; ma essa precede non accompagna il racconto. Nella storia, già l' ò detto, narra non disserta. Tutto il suo lavoro di critica durato per molti anni non fu mai o assai poco messo sulla carta , apparisce solo in alcune corrispondenze private ed in qualche speciale dissertazione. Forse per ciò stesso ed in grazia della forza della sua memoria non si mostra nella storia, dove egli, era questo il suo proposito già da me notato, non presenta che i risultamenti del suo lungo lavoro , e la sua vasta erudizione non si lascia intendere se non a coloro i quali sono al caso di comprendere da qual vasta erudizione quelle conseguenze debbano discendere. Lo stesso *Apparato* , fatto per risparmiare ogni guisa di disputazioni nel bel mezzo del racconto storico, non procede, l' ò già detto, se non narrando. Chiamare il Troya un' erudito era un dispiacergli, sì come era una denominazione inesatta. Grande esempio ad imitare a coloro che, impazienti di mostrarsi prima di bene e pazientemente apparecchiarsi, *cruda studia in forum propellunt*.

Dal profondo studio sulla storia Ecclesiastica e su' tempi

Cristiani, il Troya era stato costretto a rimutare tutte le antiche opinioni della sua gioventù, e condotto a giudicare diversamente della Chiesa Cattolica e del Pontificato Romano. Molto egli patì per questo abbandono delle sue opinioni giovanili, ma il suo convincimento si fece ogni giorno più robusto e sicuro. Grande documento della verità di quel detto che la poca scienza conduca alla irreligione, e la molta scienza rinforzi i sentimenti religiosi ed apparecchi loro salde fondamenta. In Sicilia aveva il Troya pagato il tributo alle opinioni irreligiose del tempo, ma, laddove allora si giungeva alla miscredenza in virtù degl' influssi d'una superficiale filosofia, il Troya vi fu manodotto da storiche ragioni. La lettura dell'opera del Dupin *De antiqua Ecclesiae disciplina* scosse la mente del giovane, il quale, sfornito d'ogni altro studio, lavorò di conseguenza in conseguenza su' soli dati di quel sì leggiero libro, e giunse ad una conclusione la più estrema e la più lontana dalla mente del Dupin. Così visse più anni, ma quando riprese lo studio della storia non sulle opere de' moderni ma su' fonti originali, e la seguì in tutte le sue evoluzioni ; allora egli, non senza uno sforzo sopra se stesso, dovè rinunciare alle sue prime opinioni ; il vero gli balenò nella mente in tutta la pienezza della sua luce, ispirò le sue carte, irradiò sino all'ultimo respiro il corso della sua vita ; e la fede degli Agostino e de'Tommaso non ebbe ne' nostri tempi un più gagliardo e più sincero campione. Vide nel medio evo la civiltà pronta ad esser sommersa da' Barbari, il Pontificato Greco pretendente ad usurpare il seggio di Pietro ; la minaccia Germanica e Bizantina soprastare all'Italia, all'Europa, alla civiltà ; e vide il solo Pontificato Latino resistere a quella duplice minaccia, conservare la supremazia di Roma, e la tradizione del Romano intelletto, apparecchiarne e compierne il trionfo , diffondendo fra' Barbari la luce del Vangelo. Ma la voce potente, che dovea compiere la dimostrazione di sì gran fatto, or più non si ode !... Nel racconto storico che abbiamo da' tempi di Odoacre ad Alboino egli sottomise ad esame le stolide pretensioni sopra Roma degli autocrati Bizantini e quelle di Acacio e suoi successori, punto assai trascurato dalla comune degli storici, o non avvertito ; quantunque fosse di gran momento

in tutta la storia del medio-evo. Nel Codice Diplomatico poi apparecchiò abbondante materia sino a' tempi di Carlomagno; propose o semplicemente accennò e qualche volta svolse le più capitali e le più nuove quistioni della storia del medio evo, promettendo di trattarle ne' racconti di questa. Nel percorrere quel Codice si desta nell'animo la più grande sorpresa ed una curiosità inquieta, la quale or tosto si tramuta in lungo sconforto, pensando esser mancato colui che solo sapeva sciogliere que' difficili nodi che tengono stretta la più importante parte della storia nostra.

Fra queste quistioni la più grave e calda sarebbe stata ed è tuttavia quella dell'origine del potere temporale dei Pontefici. Io non saprei dare che un cenno meschinissimo del concetto del mio amico, non sperando affatto poterlo ritrarre nella sua integrità e chiarezza. Già molto se ne trova sparsamente nella sua Storia e più nel Codice Diplomatico e nelle sue private corrispondenze, e parmi si riduca a ciò che sono per dire—Fermato il punto che l' Impero si apparteneva a Roma ed al suo Senato, e che la tramutazione della sede Imperiale in Bizanzio non diminuì nè nel fatto nè nella opinione degli uomini il superior dritto di quella; fermato che l'Impero d'Occidente fosse almeno indubbiamente di Roma; la conseguenza è che le sue parti potevano essere a grado a grado occupate da mani straniere e ristretto l'esercizio di quel dritto, non menomato il dritto stesso. In siffatta guisa Roma perdè l'Africa, perdè le Spagne, perdè le Gallie e la più gran porzione d'Italia; rimase col suo Senato e col suo nome ancora augusti sebbene caduti in basso stato. La perdita delle Gallie riuscì meno amara, perchè gli occupatori erano stati riconosciuti dagl'Imperatori ed ivi stanziati in virtù d'un contratto che si dicea *Letico,* il quale imponeva a' primi l'obbligo del servizio militare a pro del Senato Romano e di accorrere in sua difesa sempre che ne fossero richiesti. Furono riconosciuti eziandio quando venne conferito a Clodoveo il titolo, ch'era il grande sospiro de' Barbari, di Patrizio Romano. La perdita della più gran porzione d'Italia fu di più aspra natura, perchè fu vera conquista quella de'Longobardi; per effetto della quale il dritto del sovrano d'Italia si restrinse in quegli angusti confini, oltre i quali non avevano

potuto penetrare quei Barbari. Continua fu nondimeno la minaccia di costoro per occupare il resto, come continuo ed energico fu lo sforzo del Senato che non si fece conquistare. In tutta questa lotta non prende parte il Pontefice se non come l'uomo il più importante e più venerato della città, al quale si affidavano i più delicati e difficili negozi, e che solo potea colla efficacia della sua parola far valere i dritti di una città non più difesa dalle legioni. Quando non si fu più al caso di sostenere la difesa, fu invocato l'aiuto de' Franchi, ossia di quelle milizie barbariche che si trovavano stanziate nelle Gallie col peso di accorrere in aiuto di Roma. « Quei Franchi già semplici » *Leti* e *Gentili*, ovvero ausiliarii di Roma, divennero i » suoi difensori, mercè il titolo di *Patrizio* conferito dal » Pontefice Stefano II° e dal Senato e Popolo Romano » al Re Pipino. Questo nuovo contratto *Patriziale* rinfre» scava e rinverdiva i contratti *Letici* primitivi, e tutti li » comprendeva in se, producendo i medesimi effetti po» litici. Ben presto que' non più *Leti* e *Gentili* aspirarono » al dominio d'Italia, della quale i Longobardi, avevano » posto la chiave in balia de' Franchi, cedendo a costoro » le Valli di Susa e di Aosta, e però i principali passaggi » delle Alpi fino alle *Chiuse* nella *Marca* di Torino. Car» lomagno non venne di lungi, quando e' venne alle Chiuse » nel 774; ma i confini del vasto suo regno distendeansi » di qua da' monti nella nostra penisola. Il Regno Lon» gobardo avrebbe dovuto restituirsi da lui a Roma, l'an» tica Signora delle genti, e sopratutto dell' Occidentale » Imperio; al che lo stringea la sua nuova qualità di Pa» trizio de' Romani, affatto diversa da quella conceduta » in altro tempo a Clodoveo. Dallo studio delle diversità » de' due Patriziati, e dall'investigar la natura delle pro» messe fatte da Pipino in Francia, indi rinnovate da Car» lomagno sul Corpo di San Pietro in Roma, pende tutto » il concetto della Storia d'Italia nell'ottavo secolo; sulle » quali ricerche un'insolita luce si sparse dal *Frammento* » *Fantuzziano*, che qui da me si ristampa. È officio della » *Storia*, non del Codice Diplomatico, il venir narrando » colle vive loro particolarità sì grandi eventi, pe'quali si » trascolorarono le sembianze di Roma, d'Italia e di tutta

» Europa ». Così il Troya nella prefazione al vol. 4° del suo Codice *Diplomatico* ed in altri luoghi (1).

Tutta adunque quella parte d'Italia che passò nella sovranità de'Pontefici non venne loro donata, come fu erroneamente creduto, nè da Costantino, nè da Pipino, nè da Carlomagno che donar non potevano; ma era l'unica parte non rapita e rimasta intatta da' Barbari, appartenente al suo legittimo sovrano che era il Senato di Roma. Pur troppo Roma avrebbe voluto riacquistare se non l'intero Imperio di Occidente, almeno la parte più nobile di essa che era l'Italia, ma non potendo volle almeno e valse a conservare la parte non ancora perduta. Quando questa fu minacciata da'Longobardi occupatori illegittimi nè mai riconosciuti della più gran porzione, allora, invitato dal Pontefice e dal Senato Romano, Pipino promise di adoperarsi a far loro restituire quanto si sarebbe tolto a quelli non legittimi occupatori. La carta contenente questa promessa in verità non fu se non un trattato *inter Romanos et Francos*. Il quale non ebbe la sua compiuta attuazione perchè venne limitato dal posteriore trattato *inter Romanos Francos et Longobardos*, che fu impropriamente chiamato *donazione di Pipino*; donde tutte le innumerevoli e vane quistioni sulla sua legittimità ed autenticità. Le violazioni commesse a questo trattato da'Longobardi produssero l'intervento di Carlomagno, il quale nella sua qualità di Romano Patrizio si obbligò di rimettere il vero sovrano d'Italia nel suo antico possesso. Ma egli, palesandosi quale era, uomo Germanico, la fece più da predone che da ausiliario, e violò tutti i patti solennemente giurati. In siffatta guisa non fu salvata dalla conquista Longobarda se non quella parte sola che costoro volevano ma non erano giunti ancora a conquistare; e Carlomagno si mostrò l'amico e protettore de'Longobardi non de'Romani e meno del Pontefice, alla causa del quale nocque più che comunemente non paia.

Questo concetto storico, ora che si palesa, sembra sì chiaro e sì necessario che non si crederebbe che si avessero dovuto scrivere biblioteche intere di libri pro e contro i

(1) Vedi lo stesso Vol. pag. 503-617.

Pontefici, armeggiando sempre nel vacuo, nè venendo mai a conclusione. Tanto sono micidiali del vero le preoccupazioni sì dell'offesa come della stessa difesa. Lo stesso gran Muratori aleggia sovente intorno al vero, e pare che stia sul punto di coglierlo, nè alcuno più di lui lo avrebbe potuto, se non si fosse trovato irretito dall'azione malefica della quistione di Comacchio, e da quelli, che già si facevano avvertire, influssi del XVIII secolo sì contrari alla ricerca del vero nella storia. Se il Troya non avesse fatto altro che purgare l'atmosfera della storia del medio evo di Europa da tutte le nebbie che non consentivano di ben vedervi dentro, ci avrebbe già recato un tal beneficio, cui non sarebbe mai pari la nostra riconoscenza.

Qual poi fosse stata la forma del Governo di Roma nel tempo di Carlomagno e ne' posteriori, il Troya promise replicatamente di dichiararlo in una sua speciale dissertazione, la quale dovea far parte dell'*Appendice* al *Codice Diplomatico,* ed avrebbe chiarito questo punto sì difficile ed intrigato. Dio non volle ch'egli scrivesse nè questa dissertazione, nè le altre da lui promesse nella *Tavola Cronologica,* nè un'altra, cui più volte fece cenno, sopra Onorio I. Pontefice, non che le due su' Bavari e sugli Avari. Nè io sono al caso di poter dare altre indicazioni; ma so che, fra gli altri documenti, egli avrebbe fatto uso di due atti del 1188 e 1191 non inediti ma pubblicati dal Muratori nella sua quarantaduesima dissertazione sull'origine de' cognomi (1). Il grande annalista non vi scorse altro d'importante se non le firme che dovevano servire all'uopo della sua dissertazione, ed appena vi fece un cenno ne' suoi *Annali;* sicchè o non bene li lesse o li dissimulò, fermo nel suo errore di credere Roma suddita dell'Imperatore di Bizanzio o di Carlomagno e suoi successori. Intanto que' documenti che partono dal Senato Romano, chiariscono in parte presso di chi stesse il potere sovrano di Roma e come fosse passato nelle mani del Pontefice. Ciascuno or potrà leggerli e dedurne le conseguenze delle quali son fecondi, e scorgere quanto l'occhio del Troya nel leggere su' documenti

(1) Mur. *Antiquit. Medii Aevi* vol. III. Dissert. XLII. *De cognominum origine* pag. 785.

storici, o pubblicati o inediti, superasse di acume tutti i suoi predecessori. Allor che nel 1849 il suo amico Concioli gli scrivea da Roma chiedendogli *se avesse documenti sconosciuti a provare il legittimo possesso del temporale dominio de' Papi;* egli rispondeva: « Sì ne ò, e saranno pubblicati nel » mio Codice Diplomatico Longobardo... Tali documenti » serviranno di costruzione alla mia storia. Ma questa non » si fonderà tanto su questi documenti sconosciuti, quanto » su' già noti, a' quali do un' interpetrazione affatto contra- » ria a quella che si è data loro fin quì, e che però mu- » tano il concetto di tutta la storia ». Ad altra domanda dello stesso Concioli che gli richiedeva *qual fosse il suo concetto sulla legittimità, antichità ed utilità di esso Governo,* rispondeva: « Voi mi chiedete una storia della mia sto- » ria, cioè di tutta la mia vita. Ora che sto per pubblicare » il tomo, in cui termina il periodo Gotico, entrerò pre- » sto nel Longobardico, al quale appartiene il *mio concetto* » *sulla legittimità, antichità ec....* I miei studii non ànno » oltrepassato il secolo di Bonifazio VIII e di Dante, cioè » il 1300, e però intendo parlare di ciò che avvenne fino » al 1300, mancandomi ne' periodi susseguenti la coscienza » netta e sicura che suol procedere da' lunghi lavori fatti. » Affermo dunque di credere che fino al 1300 non solo è » stata legittima l'origine del dominio temporale, nè so- » lamente *utile*, ma *necessaria*, ed anzi fu il solo modo » che avesse potuto incivilire i Barbari, e gl' incivili; glo- » ria immortale d'Italia e del Pontificato Romano. Quanto » a' titoli del possesso io li deduco non già dalle donazioni » degl' Imperatori, ma dalla natura delle cose di quell' età » da' dritti antichissimi e santissimi di chi era il vero pa- » drone di Roma e d'Italia prima di Carlomagno. Io con- » traddico in tutto e per tutto a' concetti, che credo ser- » vili, del mio concittadino Giannone, il quale, volendo » saper chi fosse questo padrone addita l'Imperatore di » Costantinopoli, che a mio giudizio fu per qualche se- » colo il padrone di fatto ma non mai di dritto. E stretto » il Giannone dall' inflessibilità della logica, dee nel prin- » cipio del libro 28 confessare e confessa che il vero pa- » drone d'Italia oggidì è il Turco. Come mai, il Turco? » Sì Signore, il Turco, perchè successore dell' Imperio Bi-

» zantino. Ed à ragione quì, ma falsa è la sua premessa.
» Continuando il suo discorso, quando il Russo passerà in
» Costantinopoli, sarà il vero e legittimo padrone d'Italia...
» La gloria, la giustizia la necessità del Pontificato Latino
» è stata l'idea cara della mia vita; per questa idea, ch'è
» contraria, e perchè contraria, del tutto al Papato Greco
» ò patito scherni ed ingiurie, delle quali non mi sono
» mai curato. Non pochi amici ò anche perduto. Il mondo
» mi chiamava *Papista* e soggiungevano alcuni che sotto
» Gregorio XVI io volea esser Cardinale, che già il Sacro
» Collegio stava per aprirmi le sue file, con altre simili
» baie. Il P. Abate Cappellari, che in tale qualità fu mio
» amico e che poi divenne Gregorio XVI, è morto, ed io
» non ò cambiato parere. Quelli che mi davano del *Pa-*
» *pista* mi danno ora qualificazioni affatto contrarie, delle
» quali anche mi rido, e continuo il mio cammino, e son
» rassegnato alla necessità che gli studii severi e leali deb-
» bano essere egualmente odiati dai partiti estremi....
» Non date copia di questa mia lettera, perchè ora vi è il
» pessimo vezzo di stampare le lettere altrui, non dico de-
» gli uomini di merito, ma eziandio degli scioperati fra
» quali non dubito di collocarmi. E se questo fosse me ne
» dorrei perchè potrebbe dirsi che io voglio piacere a qual-
» cuno, pensiero assai lontano dalla mia natura. Io studio
» unicamente per amor dello studio, ed amo il Pontificato
» Latino per se stesso non meno che in odio del Pontifi-
» cato Greco, scismatico fino da' tempi forse di Acacio Co-
» stantinopolitano ».

In quanto alla dissertazione Onoriana il Troya l'avea già tutta apparecchiata nella sua mente nell'anno 1851; ma la Contessa Gozzadini di Bologna gli fece nel 1853 balenare la speranza di potergli procacciare l'opera assai rara dell'Ughi sopra Onorio I. stampata nel 1784 in Bologna ed in questa aspettazione differì di scrivere e stampare, che era per lui tutt'uno, la sua dissertazione. Quando il libro gli giunse egli si trovò molto innanzi nella pubblicazione del Codice Diplomatico e fece disegno di comprendere la dissertazione nell'*Appendice*, dove non giunse a comprenderla. Il pensiero che l'avrebbe ispirata sarebbe stato il seguente ch'io pubblico con le parole dell'Abate D. Vito For-

nari. O' voluto in una materia sì delicata invocare l'aiuto di questo forte intelletto ch'è tanto innanzi nelle scienze teologiche ed ontologiche, ed anche perchè non fosse mancato in questo scritto il nome di un'uomo che tanto onora la patria nostra e fu sì caro al Troya. « Questi disegnava » scrivere una dissertazione in difesa di Papa Onorio, al » quale i Greci scismatici ed i Gallicani imputano, che » aderì alla eresia de' Monoteliti, cioè di quella setta reli- » giosa che pone in Cristo una volontà sola. Osservava che » Onorio non aveva mai condannato Sofronio difensore » della diritta sentenza cattolica, nè mai approvato Era- » clio Imperatore e Sergio Patriarca di Costantinopoli, che » erano i fautori de' Monoteliti e cercavano con astute let- » tere ottenere il consenso del Pontefice Romano nel loro » errore. Onorio non fece altro che imporre silenzio alle » contese, prudentemente, avuto riguardo all'imperversare » che allora facevano gli Eutichiani. In quanto poi alla » condanna di Papa Onorio fulminatagli dal VI Concilio » Ecumenico adunato in Costantinopoli dopo la morte di » esso Onorio, il Troya credeva e dimostrava che fosse una » frode Greca, cioè che fosse stata posteriormente inse- » rita negli atti del Concilio. Ne allegava eziandio questa » gagliarda ragione, che i legati del Romano Pontefice, i » quali presedettero a quel Concilio, non avrebbero mai » consentito che si fosse recata una tanta e tale ingiuria » al nome di Onorio; tanto più che essi legati avevano » espresso mandato di sostenere che la Chiesa Romana e » tutti i Pontefici, tra cui nominatamente Onorio, avevano » sempre insegnata una dottrina contraria a quella pro- » fessata da' Monoteliti. Come adunque il medesimo Con- » cilio poteva appoggiarsi alla dottrina di Onorio contro » i Monoteliti ed insieme condannare Onorio di Monote- » lismo? » Così il mio amico Fornari, ed oltre a ciò io mi ricordo che Troya allo stesso uopo faceva lunghe deduzioni sul *Liber Diurnus* de' Romani Pontefici, ma non mi è stato possibile ricordarmi quali esse fossero.

In somma di tutte queste varie scritture promesse dal Troya noi non abbiamo che i soli *Fasti Getici* o *Gotici*, ed i Paralipomeni a' *Fasti Getici*, ovvero *Fasti Daco-Geto-Normannici*; ed i *Fasti Visigotici*. Sono queste scrit-

ture di grande importanza e per loro stesse e come manoduzione a tutta la vasta tela che si trova nell'*Apparato* e nella *Storia* sulle diverse razze barbariche. Il lettore vi scorge sotto i suoi occhi, e quasi tocca con mano, il cammino percorso dalle razze Getiche o Gotiche sino al secolo XV. Vede in queste razze compresi i Normanni, i quali per tal modo si differenziano dalle razze Germaniche; e tosto si accorge del diverso aspetto che presenta la storia d'un paese, dove siano stati Normanni anzi che Germani. Sento che il Niegelbaer dotto professore di Berlino avesse tradotto nel suo tedesco idioma questi Fasti del Troya, col quale molto conversò in Napoli, ed accettava tutte le opinioni storiche di lui anche le meno favorevoli alle pretensioni storiche de' moderni Germani; anzi le confortava delle sue osservazioni fatte ne' viaggi per le contrade Danubiane; tutto lieto che da quel grande uomo si mettessero giù in qualche guisa le più moderne pretensioni de' popoli Slavi.

Nel 1851 avea il Troya condotto il suo racconto storico sino ai tempi di Alboino. Tutto il periodo Gotico-Giustinianeo vi si trova pienamente trattato e con uno splendore di narrazione ed insieme con una concisione tale in mezzo la stessa abbondanza de' fatti, che non potrebbe desiderarsi la maggiore. Precipuamente, secondo il suo proposito, vi sono poste in luce le leggi, Romane e Barbariche, che sursero in quel tempo, e le nuove istituzioni e costumi che poscia si allargarono tanto nel campo della nostra storia. Splendida e nuova per molti riguardi è la trattazione delle leggi Giustinianee, nuovissima quella delle leggi barbariche de' popoli di razza Germanica, e degli Editti dei Gotici Re. I più grandi personaggi del tempo sono trasportati nella scena con una fisonomia talmente propria, e sono posti in azione con tanta verità e vivacità di colorito, che tutto questo racconto riesce un dramma vivo, del quale non potrà non sentirsi la grande efficacia. Il gran mondo in mezzo al quale il Troya aveva sempre vissuto sin dalla sua fanciullezza, il lungo conversare, l'aver visto tanti uomini e tante cose, gli avea dato siffatta esperienza delle une e degli altri che si manifesta in tutti i suoi scritti, e dà loro una vita e nello stesso tempo una serenità, nella quale i più schivi

rerranno a studiar sugli scritti di lui, nè vorranno aspettare, come spesso accade, di conoscere le stesse cose da mani Tedesche, che se le abbiano usurpate, per crederle germogliate sulle rive del Reno.

Compiuto il Codice Diplomatico, cominciò il Troya una sua *Appendice*, ossia una serie di dissertazioni, le quali non vi furono disposte secondo l'ordine de'tempi, ma secondo che furono scritte da lui. Cominciò dal ristampare, ma di molto accresciuto, e quasi interamente rifatto *Il Veltro allegorico de' Ghibellini* stampato sul *Progresso* nel 1832; al quale fecero seguito alcune altre dissertazioni di soggetto anche Dantesco, cioè: 1.° *De' due Veltri di Dante Alighieri e de' suoi affetti verso gli Scaligeri*: 2.° *Dell' anno in cui pubblicossi la cantica dell' Inferno e della cronologia in generale della Divina Commedia*: 3.° *Della lettera di Frate Ilario del Corvo*: 4.° *Di alcune pretensioni d'essere del sangue latino ricordate da Dante*: *Delle donne Fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca*. Seguirono ventitrè documenti, ciascuno illustrato con più o meno ampie dissertazioni, e fra queste alcune dirette a provare l'autenticità della lettera di Frate Ilario; ed un altra *sull' utilità delle scritture false per iscovrire il vero*.

Questa pubblicazione levò tanto rumore e dette e dà tuttavia campo a tanto più o meno felice parlare, che credo inutile aggiungervi altro. Il fatto poi di essere stati compresi questi scritti Danteschi nel *Codice Diplomatico Longobardo* era l'effetto del gran pensiero del Troya che l'Alighieri fosse stato l'espressione della trasformazione della stirpe Romana e della nazionalità Italiana che ne surse. Dallo studio de' tempi dell'Alighieri egli era salito a' tempi più rimoti, ed ora, discendendo da questi tempi, disegnava arrestarsi là donde era partito; a quelli tempi cioè, nei quali era nata la lingua italiana, ed erasi veduta la sua più fausta manifestazione nella *Divina Commedia*. Disperando di poter proseguire il suo racconto storico sino al termine che si avea prestabilito, continuamente vi correa col pensiero ed anelava di afferrarlo come a desiato porto delle sue fatiche. E però dopo avere apparecchiato i materiali per la storia del periodo Longobardo, nel quale la

più efficace cagione della separazione durata fra la razza Romana e la Germanica fu il *guidrigildo Germanico*, volle dare un saggio del modo come avrebbe concepito l' ultimo periodo dove avrebbe voluto arrestarsi col suo racconto. Era appunto quello in cui, sebbene gli effetti della barbarie Germanica erano ancora ben lungi dal cessare, cessavano nondimeno quelli del guidrigildo abolito ne' suoi ultimi avanzi da un uomo tutto Latino, cioè, da Uguccione della Faggiuola, ossia dal *Veltro* liberatore in cui sperò l'Alighieri. Di questo fatto è riportato il documento in un atto del 4 luglio 1319 pubblicato per la prima volta. Del pari è fatto cenno alla opinione di Dante sulla eccellenza della razza latina su tutte le altre stirpi Barbariche, opinione manifestata sparsamente nel suo poema e nelle sue lettere, e conchiudeva : « Grandi odii contro » Dante Alighieri dovranno concepirsi ora nell'animo non » dico degli scrittori di Germania che sono cotanto stu- » diosi di lui, da' Re sino a' contadini, ma in quello del » Professore Merkel che si sforza di mettere il senno » Longobardo sopra qualunque altro senno ».

Per compiere queste dissertazioni Dantesche sarebbe occorsa un'altra dissertazione promessa nella prefazione che avrebbe avuto per titolo : *Della cessazione del* guidrigildo *al tempo di Dante Alighieri e della trasformazione della stirpe Romana vinta nel sesto e settimo secolo da' Longobardi*. Questo solo titolo dimostra la importanza della trattazione, la quale sarebbe stata direi quasi il complemento di tutti gli studii storici del Troya, e quella che li avrebbe sparsi di maggior luce appo la comune de' lettori. Dovevano tosto seguire alcune : *Considerazioni su' Canti del Conte Ugolino e di Francesca da Rimini*. Quì il Troya , se la memoria non m'inganna, avrebbe voluto dimostrare che que' due canti fossero stati due produzioni giovanili del poeta, il quale li innestò poscia nel suo poema; avrebbe chiarito le cagioni di questi due canti, e toccato della origine della poesia Italiana e specialmente della poesia amorosa di quel tempo.

L'allusione da me sopra riportata al Merkel fu prodotta dalle molte improntitudini di costui, che, usò spesso parole irriverenti verso gli studii storici d'Italia e verso il grande

storico la cui superiorità gli riusciva forse troppo opprimente. Nè più urbano si mostrò il Savigny, verso il quale avea il Troya usato sempre e largamente di tutta la cortesia de' suoi modi. Ma di queste e di altre ire Germaniche il nostro concittadino non solo non dolevasi, ma le diceva legittime e ragionevoli, affermando che gli scrittori Tedeschi avessero il dritto di adirarsi contro di lui. E tal sia di costoro, de' quali non calmi; ma bene è da dolere che vi sia ancora in Italia chi si prostri innanzi alla vana scienza che ci discende dalle Notiche rupi; degno di quei superbi dispregi, onde sogliono talora rimunerare gli stessi loro imprudenti ammiratori! (1)

La pubblicazione di queste cose Dantesche ravvivò tutti gli spiriti del Troya, anche perchè la sua casa si era da qualche tempo rianimata della frequenza di molta gente e di molti suoi amici. Tra questi, oltre i già da me nominati, io non posso obbliare il nome del Commendatore Giuseppe Caprioli la cui amicizia verso il Troya non venne mai meno, nè si dimostrò con vane parole, ma fu sempre operosamente efficace ed affettuosa. Non obblierò del pari i nomi del Marchese d'Andrea, di cui pregiava la rigida probità ereditaria per lungo ordine di avi in lui e nel fratel suo il Cardinale Girolamo (2). Nè obblierò i nomi di que' lucidi intelletti del Padre Alfonso Capecelatro dell'Oratorio, di Girolamo Scalamandrè, del Barone Gallotti, di Francesco Arabia, Salvatore de Renzi, Antonio Nobile; nè quelli di Giuseppe Vacca, Vincenzo Niutta, Gaetano Ventimiglia, Andrea Eicholzer, Giambattista Ajel-

---

(1) Scrivendo queste parole mi perveniva da Roma una lettera di un uomo che io molto venero ed amo, nella quale leggo le seguenti parole: « La stampa periodica tedesca si è voluta diffondere in una lode notevole » sulla molta erudizione e dottrina del Troya, narrando della sua morte » per poi tirare l'argomento a voler dire alcun che sulla sua critica, alla » quale non ànno voluto dare quel grandissimo ed ismisurato valore che » pure a lor dispetto si merita. Egli à dissipato nelle sue storie e con » la sua critica ogni vana presunzione germanica, e non può sperarsi per- » ciò che i Tedeschi ne sian paghi. Essi ora in dottrina vogliono *tener* » *lo campo* e fanno di ogni cosa argomento loro *subbiettivo*; nel gran la- » voro storico-critico del Troya essi lo ànno dovuto sperimentare fieramen- » te *obbiettivo* a' loro storici sistemi, ed alla MALINCONICA loro filo- » logia ».

(2) Vedi *Codice Diplomatico Longobardo* vol. V, pag. 29.

lo, Nicola Rocco, Nicola Spaccapietra, Gennaro de Filippo, Emilio de Pascale, uomini per tanti versi pregevolissimi, e di altri non pochi ma meno assidui, fra questi il ch. Antonio Ranieri. Nè tacerò di Marianna Gargallo che in tanti vari e squisiti modi soleva venir significando la sua stima al venerando uomo; nè di Alfonso della Valle de' Marchesi di Casanova che il Troya in ispecialità prediligeva ed era tanto degno del suo affetto; senza toccare d' un gran numero di giovani, i quali giornalmente anelavano di avvicinare il grande storico così amico de' giovani, e così sempre giovane egli stesso ne' suoi affetti e nella sua fede, In mezzo a tutti costoro egli scrisse quelle cose Dantesche fra lungo disputare, leggendo a tutti i giornalieri suoi fogli volanti ed accettando le osservazioni e le contraddizioni di tutti. L'*Archivio storico* di Firenze che sinora avea serbato un colpevole silenzio sulle opere del Troya, ora volle parlare di questi suoi scritti Danteschi, e pubblicò alcune brevi parole di un'anonimo (furono credute di Michele Tabarini), il quale primo conobbe l'importanza storica di quegli scritti assai più vasta della quistione del Veltro sotto di cui si nascondevano. L'essere stato compreso e da un'uomo di forte intelletto piacque assai al Troya. Questi in breve parve ritornato alla sua antica forza, la quale si menifesta in questi stessi scritti, dove è tanta vivacità e tanto nerbo di discorso; e già tutti ci auguravamo di vederlo subito riprendere il racconto storico. Egli stesso l'andava promettendo e vi si preparava; quando spinto a dare una qualche sua scrittura ad una Effemeride, rivolse l'animo a scrivere una dissertazione sull'*Architettura Gotica,* ed in poco tempo la scrisse.

Dell'Architettura de' Geti, poscia Goti. molto il Troya avea scritto nel racconto storico e nel Codice Diplomatico, dimostrandone la perpetua durata da' tempi di Zamolxi e di Decebalo in poi; e come non mai interrotta si fosse perpetuata sino a' tempi a noi prossimi, Gotica sempre e legittimamente così chiamata, non Germanica, come era stata falsamente creduta. Ora raccoglieva in una sola dissertazione le cose sparsamente dette, e ciò dava al suo assunto quella forza che comanda la persuasione. Sì che non fia più lecito il dubitare della esistenza d'un

genere di Architettura diverso dal Romano, proprio dei Geti di Erodoto, de' Goti di Ermanarico, degli Ostrogoti d'Italia e più efficacemente de' Visigoti di Spagna e delle Gallie, dove distese tanta ala; architettura ignota a' Germani di Arminio, di Clodoveo, di Alboino e di Carlomagno; premurosa di differenziarsi co' suoi riti Ariani dalla Romano-Cattolica; or prevalente, ora dispregiata, or ritornata in onore e creduta erroneamente nata nel decimo e nel duodecimo secolo. Il Troya la dimostra viva ed esistente da molti secoli innanzi a' Germani di Tacito, ignari affatto delle scienze architettoniche, ed agli stessi Germani stanziati sul suolo Romano dove apparvero non meno ignari di siffatta scienza; la dimostra prevalente nelle Spagne e nella Gallia Gotica per opera appunto de' Visigoti discendenti dagli antichi Geti; nè rifiutata da' Borgognoni già da lunga stagione fatti Gotici. Aggiunge che per opera de' Goti fu insegnata ma assai tardi alle razze Germaniche, e prevalse presso di loro quando già prevaleva da più tempo in tutta Europa. Questa dissertazione offre non solo i risultamenti del lungo lavoro col quale il Troya avea delineato la storia del mondo Gotico segregandolo dal mondo Germanico; ma raccoglie altresì in una felicissima sintesi le varie conseguenze di questa segregazione, non che de' trionfi del Romano intelletto sulla barbarie de' Germani di Tacito, a narrare i quali trionfi, come egli stesso parla, avea posto una parte della sua vita. Con questa dissertazione dovrebbero congiungersi le prefazioni ai volumi del Codice Diplomatico e l'*Epilogo* del secondo volume intitolato a Giacinta Simonetti. Quì non debbo altro aggiungere, augurandomi che, lungi di attendere maggiori particolari da me scrivente queste notizie fra le più crudeli ambasce, vogliano i buoni ingegni della mia patria, e specialmente i giovani, correre a dissetarsi ne' fonti ubertosi delle Opere del nostro grande concittadino. Ivi troveranno una scienza vasta e serena, non corrotta da vane burbanze, non pregiudicata da opinioni premature, non vinta dalla vanità o dall'ira, non timida amica del vero, armonizzata sempre co' fatti della vita, non adulatrice di alcuna opinione per prevalente che fosse. Vedranno il cammino fatto percorrere dalla Provvidenza alla razza latina

per assimilarsi tutte le razze e trionfarne, non per esser vinta da alcuna; la vedranno in mezzo le sue stesse trasformazioni soggiogare la Barbarie, spandere senza fine la sua non peritura civiltà ed essere destinata a sbarbarire così nelle età passate come nelle future i popoli. « Bello è respirare, ripeterò le affettuose parole di Save- » rio Baldacchini, bello è il respirare l'aere medesimo » che respirano i grandi ingegni e l'eccelse anime; al » cui sparire ci accorgiamo pur troppo che l'aere che re- » spiriamo non è più quello. I sommi irresistibilmente » c'innalzano infino ad essi, e non avendoli più con noi, » oh di quanto, nella nostra solitudine, non ci sembra » decaduto e scemato il nostro essere! Felici i giovani » che più arditi e confidenti sono a risollevarsi dalla tri- » stezza e dallo sgomento; più felici, se loro è dato di » raccogliere la face caduta dalla mano de' sommi, e se » ad essi può riuscire di ventilarla e di ravvivarla di » nuovo! »

Dopo la dissertazione sull'*Architettura Gotica* avea già il Troya apparecchiato lo studio per una seconda dissertazione che ne sarebbe stata la continuazione; nella quale avrebbe toccato della condizione de' *Mozarabi* e dell'Araba civiltà, negando quella sì larga azione che loro si attribuisce sulla nostra, massime in fatto di architettura, per non essersi tenuto alcun conto dell'arte Gotica preesistente da più secoli, e della quale erano visibili e profondi gli effetti quando gli Arabi giunsero. Aspettava che i suoi mali, concedendogli un poco di tregua, gli avessero permesso di star seduto e di scrivere, giacchè dettar non sapeva. Ma questo tempo, che tutti chiedevamo a Dio co' nostri più caldi voti, più non venne. I suoi mali della spina, non mai avvertiti da' medici, si accrebbero; si era talmente curvato che gli riusciva difficile l'inghiottire e lo scrivere, nè poteva rimanere che a letto. Nell'ottobre del 1857 si sperò negli effetti dell'aria di Portici, e vi si condusse, ma vi peggiorò, essendo colà cominciato un flusso ventrale che più non fu possibile frenare, e fu uno dei maggiori tormenti per un corpo affralito nè padrone dei suoi movimenti. Qualche volta si giungeva a farlo sedere sulla sua sedia a ruote, che egli soleva chiamare il *suo*

trono, ma dopo un ora era convulso e bisognava riporlo a letto. Sopravvenivano i dolori artritici, ed allora avea necessità di cambiar sito quasi ogni tre minuti. Nel cambiarlo ripeteva il verso di Dante *con dar volta suo dolore scherma*. Questo fu il suo stato quasi ordinario de' primi mesi del 1858, e che egli, motteggiando in mezzo agli stessi dolori, chiamava con Dante *la miseria del maestro Adamo*. Sovente a lenire, se fosse stato possibile, quelle sofferenze, gli si andavano ricordando i nuovi lavori cui avrebbe dovuto por mano; rispondeva *essere un' uomo già morto* e col sorriso sulle labbra ripeteva le parole *cupio dissolvi et esse cum Christo*. Ma quando si accorse che queste parole scendevano amarissime sul cuore di alcuno dei suoi amici che difficilmente poteva celare la sua commozione, allora si trattenne e più non le ripetè alla presenza di lui se non negli ultimi momenti.

Nel seguente mese di Maggio apparve un certo miglioramento, sì che giunse a farlo uscire di casa e corse qualche ora in carrozza per la città. Ma, ohimè! da quel momento il suo male si accrebbe e più non fu possibile di arrestarlo. Noi vedevamo il nostro amico giornalmente e visibilmente mancare; con ansia irrequieta seguivamo il corso del suo male; e nondimeno ci auguravamo che avesse potuto facilmente arrestarsi, illusi dalla freschezza delle sue idee, dalla efficacia di quella sua mente che or si mostrava più robusta del solito, dalla serena letizia che gli sfavillava sempre nel volto. Più il suo corpo era disfatto e più il suo spirito sorvolava sicuro e sorridente per i campi del passato, slanciavasi a' più arditi voli dell' immaginazione, irradiato di nuova luce e di più confortevole speranza. Fu questo proprio il momento in cui andava raccogliendo in una felice sintesi tutte le sparse fila del suo vasto lavoro; e tutti gli avvenimenti si schieravano innanzi a lui parlanti un linguaggio che a lui il primo era dato d' intendere, atteggiati a vera e feconda vita nello splendore di quella idea che egli avea conceputo amando, non odiando giammai. Si può affermare con verità che negli ultimi due mesi della sua vita egli sopravvisse al suo corpo; la morte lo avea già tutto scomposto, ma i suoi colpi erano riusciti impotenti ad appannare la luce di quella men-

te che mai non cessò dal diffondere intorno a se i suoi non caduchi splendori. Quando giunse la sua ora lo spirito si separò da quel corpo quasi come un trionfatore che lascia dietro di se il campo delle vinte battaglie e s'avvia a ricevere la corona dovuta al suo valore.

Quattro giorni innanzi la sua morte furono a vederlo i due Cassinesi D. Luigi Tosti e D. Carlo de Vera, uomini che non ànno bisogno delle mie parole perchè si sappia chi fossero. La vista di questi due suoi amici, e più di questi due Benedettini, sì come soleva accadere, fu un'allegria per Troya; il quale si trattenne con loro circa due ore, discorrendo sempre con la più felice facondia e spesso delle quistioni più ardue della storia. Poco dopo ad un suo amico che sopraggiunse chiese con gran premura notizie dei due insigni uomini ed amici suoi Federico Odorici di Brescia, e Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta e volle leggere le lettere dell'ultimo, nè poco si angustiò della mancanza di notizie sulla salute della Principessa Lancellotti. Ma dopo due giorni e propriamente nel lunedì 26 luglio la sua vita ci apparve in prossimo pericolo e curammo che gli fossero apprestati i conforti di quella religione che era stata il conforto di tutta la sua vita. Nella sera D. Vincenzo Cuomo, l'amico suo e non della ventura, gli volle parlare alcune parole di religione. Le udì con divota rassegnazione, offrendo i suoi acuti dolori a Lui che avea tanto in terra sofferto, ed al quale anelava di congiungersi. Nel mattino seguente avendogli suo fratello Ferdinando, al quale fu riserbato questo dolorosissimo uffizio, tenuto proposito degli atti di religione, chiese subito del Canonico Andrea Ferrigni, uomo in cui non sai se fosse maggiore la bontà dell'animo o la forza della mente. Prima che giungesse io mi avvicinai al suo letto, mi sforzai di dirgli qualche parola di conforto; egli mi rivolse uno sguardo vivissimo di affetto, e, stringendomi la mano, mi disse queste parole che mi suonano ancora nell'orecchio, nè mai più se ne cancellerà la viva impressione che mi lasciarono: *Sono tutto e da gran tempo apparecchiato a questo passaggio, ed ora più che mai posso dire* CUPIO DISSOLVI ET ESSE CUM CHRISTO: *voi intanto, figlio benedetto, accettate la benedizione del vecchio, voi e Giovannina*... Ma i miei occhi si annuvolarono e per

non dargli lo spettacolo affligente delle mie lagrime, mi ritrassi in un altra stanza; ed ora mi pesa amarissima sul cuore questa debolezza che interruppe un discorso, col quale forse avrebbe voluto confidarmi qualche cosa che più non fu al caso di dirmi. Il Canonico Ferrigni, che non tardò a giungere, gli amministrò il viatico celebrando la Messa a fianco al letto di lui, il quale non volle altri presenti a questo atto che la sconsolata sua moglie e me. Sopraggiunto il fratello, gli disse sorridendo. *Sig. Presidente, tutto è proceduto in regola*, nè altro fu da me inteso; poi essendoglisi avvicinato il suo buon'amico Marino Turchi, *D. Marino*, gli disse, *mi trovate in punto di morte* e dette in un grosso scoppio di riso. Dopo questo momento quasi più non potè parlare nè star fermo; quasi ad ogni tre minuti protendeva le braccia chiedendo di cambiar sito, ed il cambiarlo non gli era di alcun sollievo. Appena fece un piccol cenno di aver conosciuto i suoi due cari, Saverio Baldacchini e Giovanni Manna, che vennero a vederlo e tosto partirono piangendo. Non altrimenti partì Giuseppe Ferrigni che ritornò verso le nove della sera. Era questi l'amico più antico del Troya che rimaneva in Napoli, e la sua presenza, se avesse potuto avvertirla, gli avrebbe ritornato alla mente le piacevoli memorie del suo primo buon tempo, in cui convissero fratellevolmente insieme.

Ormai (che che ne sperassero i medici) ogni speranza di salvarlo era in noi mancata, quando a mezzanotte si ravvivò, chiese di me con alta e chiara voce, mi volle a se vicino, mi fece le più vive istanze perchè mi fossi ritirato a casa, si affliggeva del pensiero che avrei passato una notte in disagio; indi benedisse replicatamente la moglie sua ringraziandola delle tante cure a lui prodigate. Ma fu questa l'ultima volta che ambedue udimmo quella voce che avea formato la felicità della nostra vita; parve che ancora stesse con noi, ancora i suoi begli occhi brillavano di viva e serena luce, e già alle tre del mattino il suo spirito era volato nel seno di Dio a ricevere il premio delle sue grandi virtù. Ebbe le più modeste esequie, ed i suoi mortali avanzi vennero accolti da quella famiglia di S. Benedetto che egli tanto aveva amato e che piangendo li accolse; pur gloriosa di conservarli e poterne indicare a'futuri il modesto deposito.

Così visse il Troya, così morì! Mancato nel maggior vigore de' suoi studii; e quando già tutti aspettavano da lui la soluzione di que' grandi problemi della storia nostra che egli aveva formolati con tanta felicità, nè aveva ancora tutti risoluti; il silenzio della potente sua voce sarà lungamente e dolorosamente avvertito; e la sua morte sarà reputata una vera irreparabile sventura.

Questo fia il grido dell'età presente e delle future; ma chi lo conobbe della persona, chi potè per lunga ed affettuosa consuetudine ammirare l'austera probità del cittadino e dell'uomo sempre generoso, sempre caldo di nobili affetti, non macchiato mai di adulazioni o d'invidie, non sarà possibile che vedrà mai partirsi dinanzi quella sua buona e bella e cara immagine, che fu la consolatrice benevola de'giorni passati nella sua cara amicizia, e sarà de'molti dolori a' quali forse ancora Iddio lo riserba. « Soltanto i suoi pochi amici (mi si permetta conchiudere con le belle parole di Giovanni Manna) sanno conoscere qual tesoro di consolazioni egli possedeva in se e come saldi e fermi erano in lui i vincoli di amore alle tradizioni della sua patria... Egli voleva in tutti i suoi discorsi ed in tutti i suoi scritti ridestare un sentimento di profondo rispetto alle memorie dell'Italia cristiana, e voleva che non una sterile e curiosa ammirazione, ma un'amore intimo richiamasse gli animi verso quella grande fede che avea ingrandite le persone, le cose e gli avvenimenti della sua patria. Il suo pensiero e la sua dilezione s'indirizzava più allo spirito che alle apparenze, e per quanto si mostrasse tenero e scrupoloso indagatore e raccontatore della particolarissime forme della nostra storia, in quel particolareggiare egli cercava la vita ed il principio di vita più che altro; perciocchè egli amava e teneva veramente la fede de'suoi padri. Egli parlava volentieri nei suoi privati colloqui di quelle arcane dottrine di cui si annoiano gli animi leggieri. A'sapienti di cose di spirito egli destava sovente ammirazione e rispetto parlando con perfetta perizia e serietà di gravissimi argomenti che preoccupavano tanto le passate generazioni. Fermo e lieto nelle sue persuasioni, da quella fermezza attingeva quella insolita ed immutabile calma che non perdè mai, anche in mezzo alle maggiori sven-

ture, anche in mezzo alle maggiori sofferenze della sua lunga ed indomabile infermità. Calmo e sereno sempre il trovavano i suoi amici, i quali non potranno non ricordare con perenne ammirazione la tranquillità di quella nobile fronte che in qualunque ora, in qualunque luogo, in qualunque contingenza non mancava mai. Ohimè! e di quella calma e di quella serenità inalterabile noi abbiamo veduta la più gran prova, la prova estrema in questi estremi e dolorosi momenti della sua vita. Ohimè! e come ricordar senza lagrime quegl'istanti in cui, anche affievolita e mancata la voce, i suoi grandi occhi ci si affisavano ripetutamente in faccia con una espressione di tranquillo e sereno sorriso? In quel sorriso, in quegli sguardi sereni, noi che lo conoscevamo da vicino, leggevamo chiaramente le celesti aspirazioni di quella grande anima, che al chiudersi della vita, in mezzo alle inevitabili angosce della carne che si disforma, sentiva i beati richiami e pregustava le aure salutifere di quella più vera patria, a cui questa patria terrena era servita di scala e di apparecchio (1) ».

Deh! dilettissimo nostro maestro ed amico, dagl'infiniti campi della verità e della giustizia rivolgi lo sguardo a questa terra che fu tua. Tu prega che il tuo esempio non le rimanga infecondo, e l'amor del vero e del giusto che t'infiammava accenda i petti degli uomini, ne temperi le baldanze, regga i santi e virili propositi, disperda gli odii, diffonda l'amore e la pace; e tutti riunisca in quella immortale benefica fede de' nostri padri, che ispirò le tue carte, consolò la tua vita, accolse il confidente tuo spirito!

FINE.

(1) Diorama n.° 32 7 Agosto 1858.

TESTAMENTO DI CARLO TROYA (1)

Col presente mio testamento scritto datato e sottoscritto di mia propria mano, io quì sottoscritto Carlo Troya del fu Don Michele di santa e benedetta memoria, istituisco mia erede universale la mia dilettissima moglie Donna Giovanna d'Urso del fu Don Filippo in tutti i miei beni di qualunque natura, niuno eccettuato, non avendo io eredi nè fra gli ascendenti nè fra' discendenti. E però essa D. Giovanna avrà intera la mia eredità e quanto al tempo della mia morte si troverà di mia proprietà, tanto in immobili quanto in mobili e semoventi, oro, argenti, gemme, intera libreria e collezioni di libri, biancherie d'ogni sorta e mobiglia d'ogni maniera, in modo che la specialità di queste indicazioni non noccia alla generalità, dovendo la benedetta mia moglie aver tutto e poi tutto l'asse della mia eredità, senza niuna detrazione o diminuzione, salvo i seguenti legati.

1.° Al mio fratello germano D. Ferdinando lascio in memoria mia il corpo intero delle Opere di Bossuet, ed a sua moglie Donna Giacinta Botta, mia cognata, la mia ripetizione d'oro.

2.° Al mio cugino D. Francesco Saverio figliuolo di Don Saverio Troya mio Zio trapassato lascio sei posate di argento e tre alla sua moglie Donna Amalia parimenti mia cugina perchè nata dall'altro mio Zio trapassato Don Ciro. Dette posate intendo che sieno date a' detti miei cugini Don Francesco Saverio e Donn'Amalia coniugi Troya dal numero di quelle che mi pervennero dalla eredità mia paterna e da quella di mia madre Donn'Anna Maria Marpacher di santa e benedetta memoria senza che la mia erede Donna Gio-

(1) Non uso a parlar di me, e molto meno a riferir le cose che di me si dicano; io non avrei dovuto pubblicare questo testamento dove si parla di me. Nondimeno mi è stato necessità di cedere ad efficaci insistenze di amici i quali àn creduto che l'ultimo atto d'un grande uomo dovesse farsi di pubblica ragione. Del resto la lode, che quì il Troya mi dà tor tutta a sua lode, e dimostra sempre più qual nobile e generoso cu egli avesse.

vanna d' Urso debba toccare le posate fatte con mio proprio e particolare danaro, mentre viveva la cara mia genitrice.

3.° A Don Gaetano Trevisani, avvocato e figlio dell'avvocato Don Luigi, lascio in memoria dell' amicizia nostra il corpo de' Monumenti Ravennati del Conte Fantuzzi in sei tomi in quarto postillati da me in molti luoghi, ed il Corpus iuris Germanici (*parimenti postillato da me*) *del Georgisch, tomo uno in quarto. Il detto sig. Trevisani mi à sempre aiutato ne' miei studj e m' è stato fedele amico nelle sventure. Io lo ringrazio di non avermi adulato giammai, nè nascosto il suo sentimento, ancorchè mi dovesse increscere. Gli lascio inoltre gli* Scriptores historiae Augustae cum notis variorum, *tomi due in ottavo, ed un piccolo Sallustio degli Elzevirii.*

Ringrazio la mia diletta moglie Donna Giovanna del lungo affetto e delle affettuose cure, che non si è mai stancata di avere per me sempre infermo e giacente in letto per buona parte dell' anno. Non potendo io degnamente rimunerarla, prego Iddio che si degni dargliene merito e premiare l' amichevole sua e sempre ingegnosa carità verso il suo povero marito. La prego di non tralasciare, fin che ella potrà, di fare celebrare o nella sua Cappella o altrove, una messa nell' undici Aprile ed un' altra nel due Settembre di ogni anno, che furono i giorni, ne' quali perdetti gli amatissimi miei genitori.

Scritto datato e sottoscritto di mio pugno, come ò già detto, il presente mio testamento olografo, oggi che sono i 2 Ottobre 1851 in Napoli.

CARLO TROYA.

Depositato nel sei Agosto 1858 presso il Notaio certificatore Gaetano Tavassi.

CORREZIONI E GIUNTE

Pag. 3. v. 3.—Haen. v.	*Leggi*	Aen. V. v.
— 13. v. 3.—1529	—	1829
— 23. v. 12.—suo speciale	—	fatto suo speciale
— 28. v. 4.—18.....	—	1839
— 31. v. 33.—sessantaquattresimo	—	settantaquattresimo
— 54. v. 7.—costruzione	—	sostruzione
— 62. v. ult.—29	—	99
— 63. v. 2.—de Filippo	*Aggiungi*	Giulio Minervino, Angelo Beatrice
— 69. v. 16.—Iddio lo	*Leggi*	Iddio ci

